

Disoccupati ancora record – Roberto Ciccarelli

C'è qualcuno in Italia che ha conquistato la maggioranza assoluta. Non politica, ma quella della disoccupazione giovanile tra i 15 e i 24 anni giunta, secondo l'ultima rilevazione dell'Istat al 41,2%, in aumento dello 0,7% rispetto al mese scorso e di 4,8 punti rispetto alla tendenza. In termini assoluti, aggiunge l'istituto di statistica, i disoccupati in questa ristretta fascia di età sono 663 mila. Questa ascesa apparentemente incontrastata del tasso di disoccupazione tra i giovani trova un riscontro nell'aumento di quello generale che, a ottobre, si è attestato al 12,5%, invariato rispetto a ottobre, ma in aumento dell'1,2% nell'ultimo anno. È il livello più alto dall'inizio delle serie storiche che per l'Istat sono iniziate nel 1977, un anno simbolo per molte ragioni. Considerando i numeri grezzi, dopo più di cinque anni dalla crisi, la situazione italiana è peggiorata. Quello che è noto, oggi, è che l'attuale disoccupazione di massa continuerà anche nel 2014. Lo ha sostenuto di recente l'Ocse, confermando uno dei non detti delle politiche economiche attuali. Sempre ammesso che ci sia, nel 2014 la "crescita" economica, essa però non produrrà nuova occupazione fissa (jobless recovery). Al di là delle schermaglie sui percentili della crescita (sarà allo 0,6, allo 0,7 o all'1,1%?) che hanno provocato un certo malumore nei rapporti tra il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e l'Istat, la disoccupazione di massa e di lunga durata sembra essere una certezza. Una precedente rilevazione dell'Istat di fine ottobre ha spiegato tuttavia che non si tratta "solo" di disoccupazione giovanile, i cui dati riguardano una ristretta fascia di età e un numero contenuto di persone. In realtà in Italia, come del resto in molti altri paesi Ocse, sta emergendo un nuovo tipo di società, quella delle persone senza lavoro fisso e a contatto diretto con un mondo del lavoro sempre più degradato, precario, intermittente. Oltre agli attuali 3,189 milioni di disoccupati, l'Istat ha registrato 2.899 milioni di persone inattive tra i 15 e i 74 anni, ma disponibili a lavorare, con una percentuale dell'11,4% superiore di tre volte alla media europea del 3,6%. Tra gli «inattivi», ci sono inoltre 1,3 milioni di persone definite «scoraggiate», cioè coloro che non cercano più un lavoro pur potendo svolgerne uno. Ancora più interessante per descrivere un mondo operoso che non riesce a svolgere un'attività lavorativa, regolarmente retribuita aggiungiamo noi, è la sua ripartizione geografica. Secondo le statistiche, nel sud del paese ci sono 1,46 milioni di persone disoccupate. La metà di chi non lavora ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, cioè 1.538 milioni. Se si restringe il campione per età anagrafica, tra i 25 e i 34 anni i disoccupati sono 935 mila. Se, invece, osserviamo l'inattività, ben 1,9 milioni su 2.899 milioni vivono nelle regioni meridionali. In Italia esiste dunque una larga fascia di adulti, anche di età superiore ai 34 anni (ma questo le statistiche ancora non lo dicono), che vivono, (non) lavorano, producono e si riproducono in una zona grigia tra operosità e precariato, lavoro al nero, inattività e disoccupazione. C'è poi un altro dato, apparentemente in controtendenza. Nel terzo trimestre del 2013, il lavoro precario ("atipico") è diminuito, sostiene l'Istat. Il numero di dipendenti a tempo determinato e di collaboratori è sceso a 2 milioni 624 mila, in calo di 253 mila unità (-8,8% su anno). È una diminuzione ancora più forte rispetto a quella registrata per i dipendenti a tempo indeterminato (-1,3%). Non sono stati assunti, stanno annegando nella zona grigia. Questi dati trovano inoltre un riscontro anche in quelli della Cgia di Mestre e della Cgil sulle partite Iva. Negli ultimi cinque anni sono diminuite di 400 mila unità, anche a causa di una tassazione sproporzionata o delle aliquote contributive della gestione separata al 27,72%. Questo aspetto del lavoro indipendente è stato denunciato ieri dalle "Camere del lavoro autonomo e precario" di Roma (clap-info.net) che hanno organizzato un flash mob davanti alla sede centrale Inps di Roma per denunciare il versamento dell'acconto d'imposta, non rateizzabile, di tasse e contributi per le partite Iva. Lo slogan è tutto un programma: «Io non posso saldare».

Il lavoro è la politica economica - Roberto Romano

La prima cosa che si deve fare per discutere seriamente di lavoro è quella di rimuovere il precetto neoclassico di "mercato del lavoro". Un esercizio difficile visto i tempi che viviamo, ma indispensabile se vogliamo individuare le policy adeguate. La pubblicistica recente ha piegato il dibattito sull'offerta, introducendo elementi di flessibilità salariale, contrattuale e organizzativa. Il senso dell'operazione era quello di avvicinare l'offerta alla domanda, con l'intento di rimuovere i vincoli che inibivano l'assunzione di nuovo lavoro. L'idea sottostante diceva che una maggiore concorrenza (contrattuale, fiscale, salariale, organizzativa) avrebbe permesso al mercato di creare le condizioni di piena occupazione. In questa affermazione c'è qualcosa di giusto e di sbagliato. Se i fattori di produzione sono pienamente occupati, e solo a questa stringente condizione, allora la concorrenza permetterebbe di accorciare i tempi della cosiddetta disoccupazione frizionale, ovvero la necessità di portare un certo numero di lavoratori da un settore meno remunerativo verso un settore più remunerativo. Quindi il sistema economico, nel suo insieme, si troverebbe sulla linea della frontiera di produzione, in cui non c'è spazio per una produzione aggiuntiva. Spostarsi da un settore a minore o maggiore intensità di capitale è il lascito della piena occupazione, e deve essere agevolato con la ricombinazione dei fattori di produzione. A queste condizioni l'ipotesi sottesa ha una giustificazione, ma come giustamente sosteneva il Capitolo I della teoria generale (Keynes): «la teoria classica (liberista) si occupa solo di un caso, non di quello generale. Più precisamente, l'economia liberista si occupa della distribuzione e dei diversi impieghi di un volume dato delle risorse occupate, ma non si occupa di ciò che determina l'effettiva occupazione delle risorse disponibili». Lasciando temporaneamente l'approccio keynesiano, dovremmo indagare correttamente il termine disoccupazione frizionale e le sue implicazioni nell'economia reale e nella dinamica dello sviluppo capitalistico. Forse è stata poco discussa in campo economico, ma la stessa dizione di disoccupazione frizionale enunciata nei postulati liberisti, contraddice la stessa matrice liberista. Se c'è disoccupazione frizionale, ci deve essere un tempo zero e un tempo uno, cioè si entra nel terreno della dinamica dello sviluppo che coinvolge le fondamenta del discorso. I postulati liberisti riconoscono che tra l'offerta e la domanda di lavoro, la seconda prevale sulla prima. Un fatto mai discusso fino in fondo, ma rimettere al centro del dibattito del lavoro non "il mercato del lavoro", ma la domanda di lavoro e la sua progressione è di fondamentale importanza. Perché è il perno dell'assenza o meno di lavoro. A questo punto ci vengono in aiuto Paolo Leon e Luigi Pasinetti per declinare il che cosa determina la domanda di lavoro, che

inevitabilmente precipiterà nell'offerta di lavoro. Cominciamo con il cosiddetto tasso di profitto e la dinamica dello sviluppo. La prima cosa che dobbiamo accertare è che il flusso delle innovazioni che compare in un determinato periodo non riguarda tutti i settori. In qualche misura la domanda effettiva, cioè l'anticipo dei profitti futuri attraverso nuovi investimenti, si concentra e si polarizza in pochi e precisi settori produttivi. Per questa ragione il solo aumento della domanda, in generale, è la negazione tesa della politica economica. Non solo. Al variare del reddito non si consuma di più, ma si consumano beni diversi che spingono le imprese a programmare nuovi investimenti per intercettare la nuova domanda. Questa è la domanda di lavoro, necessariamente a maggiore contenuto di conoscenza o valore aggiunto. Riprendendo Pasinetti: se il sistema economico è in grado di portare avanti con successo una redistribuzione settoriale dell'occupazione da settori in declino verso settori in espansione, il profilo del progresso tecnico, del reddito, anche del fattore lavoro, tenderà a essere virtuosa nel lungo periodo. In altri termini, gli investimenti delle imprese di oggi sono l'anticipo di reddito futuro. Naturalmente c'è il lavoro buono e ad alto valore nei settori emergenti; c'è il lavoro produttivo e con certi diritti, legato alle economie di scala per tutti i settori che beneficiano della tecnologia dei settori emergenti; c'è il lavoro precario e a basso salario per tutti i settori che devono lasciare spazio alla produzione emergente di maggiore valore aggiunto. Chi si occupa di lavoro deve fare politica economica, deve governare il passaggio da una produzione a minore valore aggiunto verso una a maggiore valore aggiunto. Questo significa adottare delle politiche che anticipino la domanda. In altri termini fare economia pubblica. Riprendendo A. Smith: la mano invisibile (degli imprenditori) gioca un ruolo fondamentale, quello di indirizzare gli investimenti nei settori che offrono un sovrappiù (profitto) maggiore di altri settori. Passare da un settore a un altro, mantenendo un certo tasso di occupazione, presuppone una grande policy pubblica capace di coordinare le politiche industriali, formative, ricerca e sviluppo, lavoro e stimoli. Il vero compito della politica economica moderna del lavoro è proprio quella di creare tanto lavoro quanto se ne perde. Un servizio difficile, ma necessario se vogliamo agire dal lato della domanda di lavoro. Proprio la crisi che attraversa il continente europeo, in particolare l'Italia, sollecita una riflessione sulla domanda di lavoro. Come direbbe Schumpeter: si esce da una depressione solo quando un grappolo di innovazioni riesce a formarsi e si traduce in nuove opportunità di crescita del sapere tecnologico. Il dibattito su salario minimo, reddito di base, flexicurity o altre forme di ri-organizzazione del lavoro, sembra ancora lavorare sulla necessità di coniugare offerta e domanda di lavoro. Un errore d'approccio che rifiuta l'idea di sviluppo e cambiamento. Alla fine il tutto si sistema con una buona regolazione. Fortunatamente il capitalismo e la produzione di beni e servizi sono più seri.

Prima accoglienza, lo scempio in Sicilia – Giovanna Vaccaro*

CALTANISSETTA - Non solo palazzetti dello sport, scuole, palestre e tendoni adibiti a centri di smistamento che diventano di accoglienza; o centri governativi gestiti da cooperative che, per assicurarsi l'appalto, giocano a ribasso a discapito dei richiedenti asilo che vi finiscono a vivere. Ci sono, infatti, poi, anche gli accampamenti spontanei di persone costrette a vivere per strada, oppure in case abbandonate, in attesa di vedersi riconosciuto il diritto di richiedere asilo. Sono luoghi di fortuna abitati da coloro che aspettano anche un mese prima essere foto-segnalati, e anche 3 mesi prima di poter formalizzare l'istanza d'asilo. E intanto vivono all'addiaccio, in totale abbandono. A Caltanissetta, attorno al centro di accoglienza governativo di Pian del Lago, si sono formati 3 accampamenti, nei quali vivono al momento, circa 160 persone. Sono tutti uomini provenienti soprattutto dalle zone del Pakistan, Afghanistan e Bangladesh e hanno un'età media di 30 anni, con un range che va dai 18 ai 50. **Corpi torturati.** Il maggior numero di questi migranti è concentrato in un skate park abbandonato. Qui vivono più di 130 persone in una distesa di materassi e coperte (che con questo freddo non bastano mai). Cucinano su bracieri di fortuna e riescono anche ad impastare e cuocere il pane sui grandi bidoni dentro i quali brucia la legna raccolta qua e là. Nonostante il freddo rigido, continuano a lavarsi all'aperto con l'acqua ghiacciata raccolta in taniche. Lavano anche i vestiti che, con la pioggia di questi giorni, vengono continuamente ritirati nella struttura interna, e poi rimessi fuori ad asciugare, al primo accenno di sole. Queste persone «vivono come animali». È questa la frase che continuo a ripetermi quando vado a trovarli negli accampamenti. In questi accampamenti non c'è acqua, né tanto meno la luce. Anch'io devo organizzare le mie visite tenendo conto di questa variabile, perché, appena cala il sole, nell'accampamento è buio pesto. Le storie di questi uomini sono diversissime tra loro, ma tutte molto, molto complicate. Molti di loro sono arrivati in un container o attaccati sotto uno dei Tir che viaggiano dall'Asia verso l'Europa. Anche ai più anziani è toccato un viaggio di questo tipo, passando anche tre giorni senza mangiare né bere. Tutti raccontano di come, una volta toccata terra, non fossero in grado di camminare. Non si sa come abbiamo potuto sopravvivere a tutto questo; quello che è certo è che, ancora, non sono padroni della propria esistenza. Questi uomini, che non possono essere ancora definiti richiedenti asilo perché, da mesi, sono in attesa di formalizzare la loro domanda, sono abbandonati da un'intera città, dalla sua amministrazione e dalle istituzioni, anche da quelle notoriamente impegnate nel campo dell'immigrazione e del disagio, come Caritas e Croce Rossa. Nessuno ha mai pensato di garantire loro neanche uno screening sanitario, finché, lo scorso week end, è arrivata un'equipe di Medici senza Frontiere. In due giorni, sono state visitate tutte le persone dei diversi accampamenti che si sono presentate. Attraverso questo screening si sono potuti anche individuare alcuni casi di particolare gravità che, grazie alla disponibilità della Prefettura, sono stati collocati immediatamente all'interno di strutture di accoglienza. Si è potuto anche, purtroppo, apprendere che segni compatibili a quelli di tortura sono visibili sui corpi di alcuni di loro, e non solo nei loro sguardi. Storie di tortura che forse non verranno neppure raccontate alla Commissione, perché nessuno di questi profughi ha ancora ricevuto consulenza legale e non hanno idea del peso che potrebbero avere nell'esame della loro richiesta di asilo. **Vuoto di Stato.** È da troppo tempo ormai che nessuno si prende cura della realtà degli accampamenti che, ciclicamente, da anni, continua a ripresentarsi in questa zona. Come tutte le altre volte, i cittadini si sono solo limitati ad evitare di frequentare l'area perché avvertita come poco sicura. E l'amministrazione ad accettare tutto questo con tacito consenso, pur di non rischiare di doversi sobbarcare il carico di questa situazione. E così, questi luoghi ricolmi della degenerazione creata da un vuoto istituzionale, vengono solo

percepiti come spazi occupati e invasi dagli extra-comunitari che li hanno «sottratti ai cittadini», anche quando, come in questo caso, si tratta di un luogo in disuso da tempo: uno skate park privo della rampa, arsa in un incendio dell'agosto 2012. Il fattore principale che contribuisce a creare tale assembramento di persone attorno a questa zona è la presenza del centro governativo di Pian del Lago, con l'Ufficio Immigrazione della Questura che è stato trasferito al suo interno: una mossa strategica per spingere il fenomeno migratorio ai margini della città ed arginarne la visibilità. Già, perché anche il centro governativo di Pian del Lago, come in genere molte strutture di accoglienza, si trova fuori dal centro abitato, a cinque chilometri. E la mancanza di un servizio di trasporto pubblico di collegamento lo rende ancora più isolato. E queste persone - che a volte attendono anche oltre 10 mesi all'interno del centro di accoglienza (limitando il ricambio degli ospiti) in attesa del riconoscimento della protezione internazionale - per presentare richiesta d'asilo o per ricevere una seconda convocazione per un riesame hanno bisogno di vivere nei pressi dell'Ufficio Immigrazione, che frequentano ogni giorno per non rischiare di risultare irreperibili. C'è anche chi è incastrato in questo limbo da mesi, solo per dover rinnovare il permesso di soggiorno; e chi attende il verdetto dall'Unità Dublino per sapere quale Paese esaminerà la sua domanda d'asilo. **Emergenza infinita.** La Prefettura ha di recente individuato diverse strutture della provincia che, finalmente, daranno presto accoglienza a questi richiedenti asilo. Ad ogni modo, è già ipotizzabile che, come già successo in passato, l'emergenza in questi accampamenti tornerà con l'arrivo di nuovi migranti. Emergenza e ancora emergenza: sempre e comunque emergenza. Al di là degli sforzi che la Prefettura di Caltanissetta sta facendo per salvare queste persone dal freddo, non vi è provvedimento che possa sanare questo sistema di accoglienza e protezione, che fa acqua da tutte le parti. In tutta la Sicilia si sta assistendo a qualcosa di surreale: profughi di guerra ospitati in palazzetti dello sport, rifugiati costipati in tendoni o costretti a vivere interi mesi in palestre, centri di prima accoglienza improvvisati ovunque e con gestori che non hanno la benché minima esperienza in questo settore. Tutti i giorni abbiamo davanti i risultati della politica dell'emergenza, il risultato di una legislazione sull'immigrazione che mostra la sua inadeguatezza rispetto alla realtà, oltre che al rispetto dei diritti fondamentali. Quale stato di diritto può riservare un tale trattamento ad una categoria vulnerabile quale è quella dei migranti? In questo progressivo sgretolamento dello stato sociale, diviene anche difficile confidare sul senso di responsabilità e solidarietà della società civile. Sempre più spesso si sente parlare di una gerarchia dei diritti che predilige quelli dei cittadini italiani rispetto ai diritti degli stranieri. E poco conta che si tratti di donne, uomini, bambine o bambini.

**redazione Borderline Sicilia*

Morire da clandestini, senza un letto nemmeno nella tendopoli - Silvio Messinetti

GIOIA TAURO - Morire da "clandestini", secondo l'odioso gergo pompato dalla destra e fatto proprio con disinvoltura da Marco Travaglio, vuol dire anche morire in macchina, congelati, senza che nessuno se ne accorga. Clandestinamente. Man Addiah, nato a Monrovia, Liberia, 31 anni fa, è crepato così. Nel menefreghismo delle istituzioni, nel silenzio di tutti, o di quasi tutti, nella sciatteria di un "sistema" che dilapida un milione di euro per costruire un'ignobile tendopoli per poi sbatterci dentro un senza casa, bisognoso di un tetto. E allo stremo per la fame e per il freddo. Addiah era arrivato domenica nella piana di Gioia Tauro per trovare un impiego come lavoratore stagionale addetto alla raccolta di agrumi. L'uomo non aveva trovato posto nella tendopoli. Gli avevano detto: «Qui non si entra», e lui si era adattato a dormire in un'auto parcheggiata di fronte alla baraccopoli. Si era già sentito male nella notte ed era stato visitato dai sanitari del 118 che gli avevano praticato un puntura. Senza però ricoverarlo nell'ospedale gioiese. Né un letto per dormire, né un letto per il ricovero: è questa l'accoglienza made in Italy. E così alle prime luci dell'alba il migrante ha avuto un nuovo malore, è stato portato dai suoi amici in auto in ospedale. Dove però è giunto cadavere. La procura di Palmi ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali responsabilità. I magistrati hanno disposto l'autopsia per verificare le cause della morte e se ci siano state responsabilità da parte dei sanitari del 118. Questo perché il personale sarebbe intervenuto, stando al racconto degli amici di Addiah, soltanto un'ora dopo la telefonata fatta alla centrale operativa del servizio. I sanitari sarebbero andati via assicurando che sarebbero tornati dopo un'ora per accertarsi delle condizioni del migrante. Secondo intervento che, invece, non c'è mai stato. «Morire per il freddo o per le dure condizioni di lavoro è davvero inaccettabile in una società civile. Chiederemo al prefetto di Reggio, assieme alle associazioni di volontariato, un urgente incontro per denunciare lo stato in cui vivono i lavoratori immigrati sia dentro che fuori la tendopoli di san Ferdinando. Le istituzioni devono dare risposte immediate e concrete per evitare il ripetersi di tragedie come quella che ha interessato il giovane liberiano», è il commento laconico della Cgil. Un film già visto a queste latitudini. Le tragedie dell'immigrazione, il rimpallo di responsabilità. E infine il ritorno alla mesta routine. Di migranti portati in mezzo alle strade, scelti come bestie, spremuti come le arance che faticosamente raccolgono. E poi abbandonati nei gironi danteschi delle tendopoli, delle baracche di cartone, nelle macchine abbandonate. Con il gigantesco problema dell'assistenza sanitaria. Carente e piena di falle. Da quest'anno Emergency, come già raccontato da questo giornale, ha aperto un ambulatorio a Polistena nei locali confiscati alle 'ndrine ed assegnati a Libera, aumentando i livelli di assistenza. Ma spesso non basta. Perché qui manca di tutto. «C'è bisogno di coperte ma anche di cibo e di vestiti». È l'appello che rivolge don Roberto Meduri, il giovane parroco di Rosarno che per migliorare l'integrazione dei migranti si è inventato la meravigliosa esperienza del Koa Bosco, la squadra di calcio iscritta al campionato di Terza categoria, composta esclusivamente dagli africani della tendopoli. Che per ricordare il loro fratello giocheranno oggi, in occasione della partita casalinga, in segno di lutto. Una fascia nera al braccio. Mentre una maschera di vergogna copre il capo dei nostri governanti.

L'università batte Samaras - Argiris Panagopoulos

ATENE - Dopo dodici settimane di sciopero il personale dell'Università di Atene e del Politecnico ha costretto il governo a fare marcia indietro: dei 500 impiegati che si volevano licenziare ora Samaras ipotizza il solo trasferimento di 100 unità in altri uffici a un minor salario. Tutto il mondo accademico è compatto su un punto: nessun licenziamento a danno degli atenei pubblici per garantire meglio la funzione di quelli privati. Nel frattempo però il governo di Samaras e

la troika hanno messo in ginocchio le università greche, ritardando l'iscrizione delle matricole e annullando in pratica gli esami, mentre il personale amministrativo dell'Università di Atene e del Politecnico resiste alle pressioni e continuerà fino a martedì una serie di scioperi prolungati contro il licenziamento della metà degli impiegati. La tenacia del personale e la solidarietà dei senati accademici di tutte le università, dei sindacati, di Syriza e gran parte degli studenti hanno fatto costringere il governo Samaras a trattare e infine ad arrendersi. Il ministro della Pubblica Istruzione Arbanitopoulos sembra essere costretto a una resa incondizionata se non procede ai tanto desiderati licenziamenti, mentre da parte loro e con molta ragione, molti impiegati non si fidano delle promesse del governo. Ieri le riunioni del personale del Politecnico e dell'Università di Atene si sono svolte in clima di enorme tensione, anche perché i lavoratori hanno chiesto l'annullamento dei vertici del sindacato che avevano trovato positive le proposte del ministro! «Abbiamo resistito con una enorme battaglia contro il massacro dell'Università. L'unica soluzione è tornare tutti nei nostri posti di lavoro per far funzionare le facoltà insieme con i professori e il personale docente. Lo sciopero continua e il ministero mente dicendo che il 50% del personale è tornato al lavoro», insistevano ieri pomeriggio gli impiegati in assemblea, mentre Arbanitopoulos telefonava disperato al rettore dell'Università di Atene Pelegrinis per costringere gli impiegati ad aprire l'ateneo. Secondo Arbanitopoulos università e politecnico rimangono chiusi illegalmente a causa di una minoranza del personale e di «manipoli» di Syriza e di Antarsya, la coalizione della sinistra extraparlamentare. Per il ministro l'apertura delle istituzioni universitarie per permettere agli studenti di partecipare agli esami e non perdere il loro semestre è la pre-condizione per negoziare. Intanto Nuova Democrazia e Pasok hanno votato in fretta e furia una legge che permette agli studenti di partecipare a febbraio e a giugno del 2014 anche alle sedute degli esami saltate e che salteranno ancora se le università non aprono lunedì. Il giornale dell'armatore Alafouzos, la prestigiosa Kathimerini, ha chiesto ieri in prima pagina la testa di Arbanitopoulos per il solo fatto di aver fatto marcia indietro sui licenziamenti. Il ministro si è difeso sostenendo che ha assunto 454 docenti e ne assumerà altri 400. Anche per Syriza «le dimissioni del ministro rappresentano l'unica soluzione possibile». Anche gli studenti hanno risposto con occupazioni in tante Facoltà di fronte al pericolo che il governo utilizzasse per ennesima volta la polizia per risolvere i conflitti sociali. Vincendo sulla salvezza delle otto università, la Grecia può ottenere una grande vittoria contro la troika. Grazie a una fermezza così corale, il governo non ha osato aprire gli atenei con i manganelli, lasciando le ingenti forze di polizia schierate fuori dai cancelli. Clamorosa rimane l'unanime decisione dei membri del senato accademico e dei loro sostituti della grande Università di Salonicco «Aristoteleio» che hanno offerto al rettore le dimissioni in massa pur di ostacolare i licenziamenti del personale amministrativo. Nel vuoto sono caduti anche i tentativi di forzare gli scioperi attraverso le proteste degli studenti che volevano sostenere gli esami. Perfino l'organizzazione degli studenti di Nuova Democrazia (Dap) si è tenuta lontana dalle richieste del governo.

Immigrazione, la stretta di Cameron sui sussidi - Leonardo Clausi

LONDRA - Gli anglofoni hanno un'immagine meno agro-silvo-pastoral-sessista per definire il desiderio di due cose difficilmente ottenibili l'una senza l'altra: noi parliamo di botti piene e di mogli ubriache; loro dicono «avere la torta e mangiarsela». Ebbene, sembra proprio che David Cameron abbia una voglia matta di mangiarsela questa torta; ma anche di lasciarla nella dispensa. La torta in questione è la presenza del Paese in Europa, in bilico da prima di Cromwell e resa in queste ore più che mai precaria dalle politiche sull'immigrazione dell'Unione Europea, che la Gran Bretagna della coalizione Tory/Lib-Dem trova troppo liberali (con buona pace di Nick Clegg, meschino). O meglio: sull'immigrazione della parte povera dell'Unione Europea verso quella ricca, giacché di solito i casi contrari non abbondano. Proprio giovedì sera, in un discorso tenuto a Vilnius - guarda caso, la Lituania è proprio uno dei Paesi del gruppo baltico-orientale che contribuiscono all'influsso di quella manodopera sottocosto vitale per il galleggiamento del Paese - Cameron ha nuovamente stigmatizzato il fenomeno dell'immigrazione, parlando di «turismo dei sussidi» una formula che sembra uscita da un truce corsivista del Sun. Tutto questo avveniva sulla scia dell'attacco rivoltogli da László Andor, commissario europeo ungherese responsabile dell'occupazione, che ha avvertito il Regno Unito di rischiare l'immagine di nasty country (brutto Paese), un epiteto in uso corrente nella sinistra britannica per definire l'ala thatcheriana del partito conservatore - nasty party, appunto - al quale Cameron cerca(va) di dare una riverniciata liberal. Sarebbe stata un'uscita più felice se magari a pronunciarla non fosse stato un connazionale di Orbán, ma questo è un altro discorso. Fatto sta che il premier non ha gradito: chiamato il presidente della Commissione Europea José Manuel Barroso al telefono per protestare, questi si è visto prevedibilmente costretto a ricordargli la banale eppure indissolubile identità fra la circolazione libera di capitali - presupposto fondante del progetto neoliberista sotteso alla stessa Ue - e l'altrettanto libera circolazione del lavoro. La situazione resta dunque complessa per Cameron, che in questo suo richiamo alla difesa delle frontiere e a limitare l'accesso ai sussidi ha incassato l'appoggio di Francia e Germania. Certo, la sua è una retorica che in parte rientra nel tradizionale canone conservatore, da sempre sospettoso quando non apertamente ostile a quegli inevitabili flussi migratori che l'inseguimento febbrile di lavoro a basso costo impone a livello globale; ma è anche accentuata dalla pressione dal partito xenofobo Ukip, la cui ragguardevole crescita complica ulteriormente l'equilibrio centrodestrorso del premier britannico, altrettanto insidiato dalla destra euroscettica del suo stesso partito, che già gli preferisce il sindaco di Londra Boris Johnson come futuro leader e candidato alla premiership. Il fatto è che, nonostante le promesse elettorali di Cameron, le cifre dell'immigrazione in Gran Bretagna sono tutt'altro che scese rispetto al periodo in cui governava il Labour; e si avvicina poi minacciosa la scadenza del primo gennaio, quando sarà ufficializzato il libero ingresso dei lavoratori migranti dalla Romania e dalla Bulgaria, entrate nell'Ue già nel 2007. È soprattutto per questo che Cameron, lo scorso mercoledì, ha frettolosamente sciorinato una serie di misure il cui scopo ufficiale è quello di arginare l'ingorda abbuffata dei poveri neo-europei alla mensa del welfare britannico, ma il cui scopo è platealmente politico. Secondo queste misure, gli immigrati dovranno aspettare tre mesi prima di richiedere il sussidio di disoccupazione, potranno mantenerlo soltanto per sei mesi e, se deportati, i clandestini saranno banditi per un anno dal rientrare nel Paese. Lungi dall'opporsi al merito di questi provvedimenti, i laburisti gli hanno mosso delle critiche puramente formali, contestando al primo ministro di averli

precipitosamente inseriti a sole sei settimane da detta scadenza, e di non avere la minima idea di quanti bulgari e romeni attraverseranno più o meno legalmente la manica dal 2014. È chiaro che Cameron usi l'immigrazione come leva elettorale: non solo gli fa buon gioco in un Paese già abbondantemente incattivito sull'argomento, anche grazie alla martellante retorica xenofoba dei tabloid; rientra comunque nel suo piano già ampiamente in atto di smantellamento dello stato sociale e di mercatizzazione di ogni residuo del vivere comune di cui la Gran Bretagna è da sempre principale araldo in Europa. Eppure è triste vedere un Paese da sempre modello di accoglienza di perseguitati di ogni genere asserragliarsi al grido di «mamma libulgari».

Le scuse degli Usa allo «sleale» alleato - Giuliano Battiston

KABUL - Nello scontro diplomatico sull'Accordo bilaterale di sicurezza con gli Stati Uniti, dal quale dipende la presenza militare americana in Afghanistan dopo il 2014, Hamid Karzai incassa un punto a suo favore. Giovedì sera il presidente afgano ha infatti ricevuto le scuse personali del capo delle truppe americane e Nato in Afghanistan, il generale Joseph Dunford, per il raid della Nato che alcuni giorni fa ha causato la morte di un bambino e il ferimento di due donne, nella provincia meridionale dell'Helmand. Karzai aveva rilasciato una dichiarazione molto dura, sostenendo che quell'attacco «rivela che le forze americane non hanno rispetto per le vite afgane», tornando poi a minacciare di non firmare l'Accordo con gli Usa, se non soddisfano le condizioni da lui poste a conclusione dei 4 giorni della Loya Jirga. Domenica scorsa i circa 2.500 delegati della Loya Jirga hanno avallato la firma dell'Accordo che prevede la permanenza dei soldati a stelle e strisce fino al 2024 e l'uso di almeno 9 basi militari (in modo esclusivo quella di Bagram), in cambio di un generico dovere di protezione nel caso di aggressione e dell'impegno a cercare i soldati necessari per le forze di sicurezza locali (almeno 4 miliardi di dollari l'anno secondo le stime). Karzai avrebbe potuto incassare il sì, spedire il testo al Parlamento e poi firmarlo. A sorpresa, ha invece chiesto nuove garanzie: la fine immediata di ogni attività militare che preveda l'ingresso dei soldati americani nelle case degli afgani; la garanzia che gli Stati Uniti non interferiscano nelle elezioni presidenziali del 5 aprile 2014 e che si impegnino a rilanciare il processo di pace. Da domenica, quando ha spiegato ai delegati della Loya Jirga le ragioni del suo no - ribadite anche il 25 novembre nell'incontro con Susan Rice, consigliera per la sicurezza nazionale del presidente Obama - Karzai ha subito un fuoco di fila incrociato. In casa, Abdullah Abdullah, già ministro degli Esteri, tra i candidati alle presidenziali del 2014 e suo principale sfidante in quelle precedenti, ha parlato di lui come «di un uomo imprevedibile e irresponsabile»; l'87enne Sibghatullah Mujaddedi, a capo della Loya Jirga, lo ha accusato di mettere a rischio il futuro del paese, prima di partire per la Turchia per protesta (tornerà solo quando l'Accordo sarà firmato, dice). Dagli Stati Uniti, sono invece arrivati i colpi dell'establishment e le minacce di «opzione zero»: il ritiro totale dei soldati americani e della Nato (e dei soldi che ne conseguono, anche quelli per le attività civili stanziati alla conferenza di Tokyo, ha minacciato Susan Rice). In un editoriale uscito il 23 novembre sul New York Times, «l'atteggiamento sleale di Karzai» viene presentato come una delle ragioni «per cui si è tentati di pensare... che l'America dovrebbe lavarsi le mani dell'Afghanistan». È di giovedì invece l'articolo, sempre sul NYT, di John Allen e Michael E. O'Hanlon (il primo è stato il comandante delle forze straniere in Afghanistan, il secondo è un senior fellow alla Brookings Institution, già membro della External Advisory Board della Cia sotto la direzione del generale Petraeus, ma il NYT dimentica di dirlo). Per gli autori dell'articolo, la decisione di posticipare la firma dell'Accordo è un «insulto», dovuta all'«irritabilità e all'ingratitude» di un uomo «imprevedibile», che non merita l'attenzione che gli viene riservata. Le scuse del generale Joseph Dunford per il raid nella provincia dell'Helmand dimostrano il contrario. Non solo Karzai rimane l'uomo con cui fare i conti (specie in un sistema fortemente centralizzato come quello afgano), ma rimane anche da chiarire cosa intende fare l'amministrazione Obama per evitare altre vittime civili. Karzai su questo vuole maggiori garanzie. Ma tira la corda soprattutto perché è sicuro che gli americani vogliano restare in Afghanistan a tutti i costi. Lo ha spiegato in un'intervista del marzo scorso per Bbc/Rta (ricordata in un post di due giorni fa da Kate Clark dell'Afghanistan Analysts Network): «Gli americani sono venuti e non se ne andranno, chiedetegli pure ciò che volete». Tra le sue richieste, c'è quella di rilanciare il processo di pace. In una recente intervista per la tv afgana Tolo, Susan Rice ha detto che gli Usa «non hanno la bacchetta magica». Ma Karzai è convinto che la chiave del negoziato sia nelle mani degli americani e dei pakistani. Oggi arriva a Kabul il premier pakistano Muhammad Nawaz Sharif (prima visita in Afghanistan dopo la sua elezione nel maggio scorso), proprio per parlare del negoziato con i Talebani e incontrare i rappresentanti dell'Alto consiglio di pace, l'organo che dovrebbe favorire i colloqui di pace. Karzai lo incontrerà sperando di mettere a frutto il capitale politico guadagnato con l'ostruzionismo alla firma dell'Accordo con gli americani. E sapendo che sta giocando la sua ultima, difficile partita.

Legge anti-proteste, torna in cella Alaa. Rivoluzionari laici e islamisti nel mirino

Giuseppe Acconcia

La repressione dei movimenti giovanili in Egitto è stata sempre scandita da arresti eccellenti. E attivisti come Alaa Abdel Fattah e il cofondatore del movimento 6 aprile, Ahmed Maher, ne hanno spesso pagato le conseguenze. A ristabilire il controllo di polizia sulle contestazioni è la legge che limita le proteste, appena approvata dal governo ad interim. Eppure le nuove rivolte dei movimenti laici, in parte favorevoli al governo Beblawi, evidenziano la potenzialità solo residuale di movimenti rivoluzionari ormai molto frammentati. Tuttavia, socialisti e giovani della Campagna contro i processi militari ai civili credono che l'oscuro processo di transizione, che conduce l'Egitto dal colpo di stato del 3 luglio alle elezioni del 2014, possa ancora essere messo in discussione dalla piazza e senza ricorrere a un'alleanza strutturata con gli islamisti. Questo ha spinto i giovani rivoluzionari a tornare per le strade egiziane. Come al solito, il primo a pagarne le conseguenze è stato Alaa, fratello di Mona Seif, ideatrice della Campagna contro i processi militari, nipote della scrittrice di ispirazione comunista Ahdaf. E Alaa, più volte intervistato dal manifesto, era già stato oggetto di arresto nei momenti cruciali delle rivolte egiziane. In particolare nei giorni dello scontro di via Mohammed Mahmoud del novembre 2011, quando l'attivista venne tenuto in prigione per settimane, mentre la sua famiglia protestava e sua

madre Leila avviava lo sciopero della fame. Alaa è stato sottoposto a custodia cautelare per quattro giorni per violazione della legge anti-proteste per la manifestazione alle porte della Camera alta (Shura). È stato arrestato nella sua abitazione mentre sua moglie Manal, ideatrice di un blog femminista, secondo suo padre, l'avvocato Ahmed Seif, veniva malmenata dalle forze di sicurezza. Anche altri 24 attivisti restano in custodia. Secondo i contestatori le nuove norme in vigore sono più severe della legislazione vigente sotto Mubarak, e di fatto la prosecuzione dello stato di emergenza. In riferimento alla nuova legge, la polizia può proibire e disperdere ogni manifestazione che non sia stata approvata, previa richiesta tre giorni prima, da parte del ministero dell'Interno. Sono state poi inasprite le pene per violenze di piazza, per cui sono ora previste condanne anche fino a sette anni, mentre si rischia un anno in caso di manifestazione davanti a luoghi di culto. Chiunque partecipi a proteste non organizzate può incappare in una multa di 800 euro. Anche gli islamisti protestano contro la legge. E così molte manifestazioni dopo le preghiere del venerdì sono state disperse perché non autorizzate. Piazza Tahrir è stata di nuovo recintata da filo spinato in vista di possibili ulteriori proteste dei sostenitori dei Fratelli musulmani. Mentre è stata dichiarata l'allerta sicurezza a Suez, Ismailia, Port Said, Beni Suef e Alessandria. Gas lacrimogeni sono stati usati nel distretto di Mohandessin, nel centro del Cairo. Scontri tra sostenitori dei Fratelli musulmani e negozianti hanno avuto luogo anche nel governatorato di Giza e nelle città del Delta Mahalla e Qena. Proprio a Giza, all'interno dell'Università del Cairo giovedì è stato ucciso uno studente islamista. Infine, una marcia di pro-Morsi è partita dalla moschea Aziz Bellah nel quartiere popolare Zaytoon. Mentre ad Alessandria i manifestanti islamisti brandivano le foto delle 21 giovani condannate a 11 anni perché affiliate a un «movimento terroristico». Secondo la stampa locale, 26 donne, che erano state arrestate nelle proteste del centro del Cairo dei giorni scorsi, sarebbero state poi rilasciate nel deserto alla periferia della città. Tra loro la scrittrice Salma Seif. «Ci hanno spinto in una vettura della polizia, condotte in diverse località e abbandonate nel deserto», ha denunciato Salma. Le preoccupazioni per la nuova repressione sono state espresse anche dall'Alto rappresentante Ue per la politica Estera, Catherine Ashton, al vice primo ministro Ziad Bahaa Eddin in visita a Bruxelles. Ashton si è detta preoccupata per la transizione democratica in Egitto annunciando misure di sostegno finanziario. Infine, sono tornati anche gli scontri settari. Quattro persone sono morte e 27 sono i feriti a Minia, nell'Alto Egitto. Gli scontri sono esplosi al diffondersi di voci su una relazione fra una giovane musulmana e un ragazzo cristiano.

I crimini dell'Europa contro l'umanità - Rita Plantera

Come spiegare «l'immobilismo esemplare» e il silenzio dell'Unione europea, oltretutto la censura delle lobby mediatiche al soldo di una certa diplomazia, sul conflitto che da anni infiamma la regione orientale della Repubblica democratica del Congo (Rdc) se non come parte di esplicite politiche a sostegno di forti interessi economico-finanziari di governi (europei e d'oltreoceano) e multinazionali di ogni sorta? A ribadirlo, una massa di documenti top secret e le rivelazioni di diplomatici dell'Unione europea raccolte in circa dieci anni da Charles Onana, giornalista d'inchiesta franco-camerunense, nel suo ultimo libro *Europe, Crimes et Censure au Congo* (Editions Duboiris, 2012). Abbiamo incontrato l'autore a Roma. **Lei avrà sicuramente avuto accesso a molti più documenti top secret di quelli pubblicati nel suo libro. Cosa ha scoperto?** Sì, la mia inchiesta si basa anche su dati che ho avuto quando ho incontrato alcuni diplomatici e un certo numero di parlamentari che hanno accettato di parlarmi in off, senza che potessi registrare. Bisogna dire che l'Unione Europea ha deciso di finanziare e sostenere il processo elettorale del 2006 nella Repubblica Democratica del Congo ma non si è mai pronunciata sull'invasione del Congo da parte del Ruanda. Ci sono molti rapporti che sono stati inviati dai congolesi, dai ruandesi generalmente hutu all'Ue sul massacro delle popolazioni nel Congo orientale, sulla violenza sulle donne e soprattutto sui bambini-soldato e sul regime dittatoriale di Paul Kagame, su cui l'Unione Europea non si è mai pronunciata chiaramente. Mi sono allora chiesto perché tutto questo silenzio sul massacro nel Congo orientale e ho deciso di indagare. Sono così riuscito a ottenere un certo numero di documenti segreti del Consiglio dei Ministri dell'Ue, tra cui il rapporto ufficiale del rappresentante speciale dell'Ue, Aldo Ajello, il rapporto di Javier Solana, capo della diplomazia europea, alcune note di discussione tra il presidente della Commissione europea Romano Prodi e Joseph Kabila, l'attuale presidente della Repubblica democratica del Congo. Documenti grazie ai quali ho scoperto semplicemente che l'Ue aveva deciso di mettere a capo del Congo Joseph Kabila prima ancora che le elezioni avessero luogo. Dopo l'assassinio di Laurent Desire Kabila nel 2001, Bush aveva invitato a Washington il figlio, Joseph Kabila, che prima ancora era stato ricevuto a Parigi da Jacques Chirac. All'interno dell'Ue un certo numero di esperti, tra cui qualche italiano, aveva avanzato delle critiche che non vennero però prese in considerazione e così nel 2006 le elezioni ebbero luogo. Per garantire la sicurezza del processo elettorale l'Ue mandò in Congo le forze armate, i congolesi constatarono che si trattava di una truffa ma secondo Louis Michel, Commissario della Ue, le elezioni erano state democratiche, per Javier Solana formidabili, e secondo le dichiarazioni di Ajello un fatto straordinario perché per la prima volta nella storia del Congo i congolesi avevano votato liberamente. Un cinismo eticamente esagerato. **È l'uranio il principale interesse dell'Unione Europea in Congo?** Ovviamente c'è l'uranio che continua a guadagnare importanza sul piano internazionale, pensiamo per esempio ai test nucleari, ma c'è anche il coltan, che serve a costruire i cellulari e i portatili, e ci sono evidentemente tutti i metalli e i diamanti che fanno del Congo ciò che un ingegnere belga definì uno «scandalo geologico». C'è tutto in Congo, praticamente tutto ed è dunque per queste ragioni essenziali che l'Unione europea ha deciso di intervenire. Non è per i diritti dell'uomo, non è per la democrazia, né per la libertà di stampa o altri tipi di libertà perché in questo caso ci sarebbero state elezioni trasparenti. Per quanto riguarda il coltan, gli ingegneri americani sapevano esattamente già dagli anni '40 i diversi usi che si potevano fare con questo prodotto, prezioso tanto per l'aeronautica militare che nel settore dell'aviazione e delle tecnologie americane. In seguito, con l'esplosione delle nuove tecnologie - telefonia cellulare e altro - il coltan è diventato un prodotto molto importante e conteso dalle multinazionali, da ogni genere di trafficante e dal crimine organizzato che è coinvolto nel traffico di coltan con multinazionali e governi. Il Ruanda in tutta questa storia è diventato il Paese attraverso il quale gli Stati Uniti attuano la politica estera in Congo. Questo significa che quando nel 1994 gli Stati Uniti decidono di sostenere militarmente il Ruanda, Paul Kagame (attuale presidente del

Ruanda, ndr) - diventa l'appaltatore più importante di tutte le materie prime del Congo. E il Ruanda è così diventato senza avere un solo grammo di coltan nel suo suolo un esportatore di coltan. L'implicazione dell'Ue e il silenzio della comunità internazionale su ciò che accade in Congo è legato alla necessità di avere un controllo assoluto sull'uranio, sul coltan e sulle altre risorse. Bisogna avere qualcuno che sia africano e che possa agire "per conto di". Quindi non gli Stati Uniti, non i gruppi mafiosi, non le multinazionali: è il Ruanda che gioca il ruolo di appaltatore delle miniere. **Quante compagnie europee ci sono oggi nella Rdc e attraverso quali multinazionali e istituti finanziari l'Unione europea difende i suoi interessi politico-economici nella Repubblica democratica del Congo?** Ci sono numerose compagnie europee in questa storia, è difficile decifrarne il numero perché ci sono molte shell companies, imprese che si creano per sfruttare i giacimenti di coltan e diamanti, per coprire il traffico di coltan e poi dopo scompaiono. Compagnie che hanno lo stato sociale in Svizzera, alle Isole Cayman, ai Caraibi. Una moltitudine di compagnie occidentali, europee, che vengono create per il traffico di diamanti. **Che ruolo svolge l'Unione Africana in questo scenario?** L'Unione africana è potremmo dire un'istituzione simile a una conchiglia vuota. Essa non ha potere di decisione sulla propria politica. **Ma l'Unione Africana potrebbe rompere il silenzio sulla politica europea in Congo e non lo fa. E d'altro canto però accusa la Corte penale internazionale di essere uno strumento della politica occidentale.** No, non può rompere il silenzio. Paul Kagame è membro dell'Unione africana. È difficile per gli altri capi di stato che non sono dei grandi democratici dare delle lezioni a Kagame sul Congo. L'Ue finanzia l'Ua e gli Stati Uniti hanno bisogno di esercitare la loro influenza all'interno dell'Ua. Ci sono molti fattori, politici e finanziari, che fanno sì che l'Unione africana non può rompere il silenzio sul Congo. Ho denunciato in questo libro il comportamento dell'Unione africana perché è insostenibile constatare che un'organizzazione regionale non è capace di prendere posizione sul piano politico su una situazione che riguarda la violazione massiva di milioni di individui in un Paese membro. Ed è una vergogna che l'Unione africana critichi l'occidente senza poi essere capace di prendere posizione su questioni che riguardano il continente africano. Ciò che succede in Congo non è responsabilità dell'occidente o dell'Unione europea, è responsabilità dell'Unione africana. E lì l'Unione africana ha rinunciato alle sue responsabilità. **C'è un partito politico in Congo in grado di incanalare un'eventuale mobilitazione collettiva contro questa situazione?** No, non c'è. **Quindi non c'è soluzione alla crisi congolese?** No, non in questo senso visto che i partiti d'opposizione sono corrotti e sono controllati da Paul Kagame. È la diaspora congolese che deve fare di tutto per influenzare il salto di qualità nelle decisioni dell'Europa per far rinascere il Congo.

Fatto Quotidiano – 30.11.13

[“Non avevo il numero del ministro. E mio figlio è morto di carcere”](#)

Primarie Pd: ‘la maggioranza silenziosa’ e le ragioni della sinistra dimenticata

Emanuele Ferragina

Molti storceranno il naso leggendo questo articolo, ma dopo aver guardato il dibattito fra i candidati alla segreteria del Pd non posso non pormi delle domande. Ho letto un po' quello che si dice in giro sul confronto, tante frasi di circostanza, poca analisi. Come da prassi nel giornalismo italiano. Io invece voglio parlare di chi al dibattito ieri non c'era. Due 'convitati di pietra': la maggioranza silenziosa degli italiani che paga l'iniquità del nostro sistema sociale ed economico e le ragioni della sinistra dimenticata. Sono distante anni luce dal Pd non ne ho mai fatto mistero. Tuttavia ho deciso di dare il mio contributo alla discussione. L'ho fatto perché credo fermamente nell'idea di uguaglianza, perché credo che solo tagliando i privilegi di chi si è arricchito senza merito possiamo raggiungere l'obiettivo principe che un progressista dovrebbe porsi. L'ho fatto perché credo alla discussione politica e mi sono riconosciuto nel tentativo titanico che Civati sta facendo di riportare il dibattito sui contenuti. Ma davanti al mio computer mi trovo solo con i miei dubbi. Sono i dubbi del giovane che non trova lavoro, i dubbi del precario che lo perde e non ha diritto alla cassa integrazione, i dubbi di chi per sbarcare il lunario si accontenta di pochi euro per ogni ora lavorata, i dubbi di chi non ha accesso ad una pensione di accompagnamento dovuta. E tutto questo mentre qualcun altro naviga nell'oro ricevendo qualcosa che non merita. Mi riferisco a 650.488 pensionati che percepiscono una media di 4.427 euro al mese (i numeri li trovate sul sito dell'Istat non li invento io) e che hanno contribuito per meno della metà rispetto a quello che ricevono per un'assurda regola retributiva (applicata a chi è entrato a lavorare prima del 1978 e mai radicalmente cambiata). Mi riferisco a dirigenti pubblici che ricevono salari altissimi e dei quali non si è mai misurata la produttività. Mi riferisco ad evasori e possessori di grandi patrimoni che si avvantaggiano di un sistema di tassazione lacunoso e regressivo. E non cito volutamente i politici, perché mi sono stancato della demagogia esibita anche ieri a secchiate. Gli sprechi della politica sono deprecabili e da eliminare ma in termini numerici non sono la chiave per risolvere il problema. Come si fa insomma in questo paese a rimettere al centro del dibattito l'agenda dell'uguaglianza? Come si fa a rimettere al centro del dibattito l'uguaglianza se il più grande partito di centro-sinistra per bocca dei suoi leader non ha il coraggio di parlarne in prima serata? Chi si metterà di traverso per correggere la stortura del sistema retributivo? Chi si metterà a tassare la rendita finanziaria? Chi si metterà a cambiare radicalmente le voci di spesa dello stato sociale transitando finalmente dal passato al futuro? Gianni Cuperlo sempre fuori tempo. Sempre a parlare più a lungo del consentito. Un gesto chiaro, l'esemplificazione di una 'sinistra' che crede di essere colta ed edotta come le molte citazioni dovrebbero dimostrare. Una sinistra autoreferenziale nella quale un povero non si riconoscerebbe mai. Cuperlo rappresenta il prototipo del burocrate di partito, la ragione per la quale il cuore del popolo di sinistra ha da tempo smesso di battere dentro il Pd. Matteo Renzi, io purtroppo non posso non giudicarlo con le lenti di uno che ha vissuto in Inghilterra per molti anni. Renzi è la copia sbiadita di Tony Blair, con quella necessità di usare sempre parole in inglese per far vedere di essere moderno e cool. Caro Renzi il new labour ha fallito in Inghilterra con le sue ricette neo-liberali fallirai anche tu in Italia. Perché il paese non ha bisogno di una riverniciata ma di essere

rivoltato come un calzino. Partendo proprio da quelli che tu non toccheresti mai: i privilegiati dal sistema. E poi Pippo Civati. Oggi non posso non arrabbiarmi con te. Oggi non posso non arrabbiarmi con te mentre la stampa ti incensa unanimemente come candidato di grande statura. Pochi giorni fa ti ho scritto che mi piaci perché sei un rompiscogliani. Oggi il bastian contrario lo faccio io. A sentirti parlare ieri sera sembrava che l'orizzonte massimo del candidato più progressista del Pd sia di enumerare le proposte di Tito Boeri (del quale peraltro apprezzo molte proposte ma non certamente la filosofia di fondo). E allora Pippo una domanda te la voglio fare in rappresentanza dei invitati di pietra a quel dibattito. In Italia c'è una 'maggioranza silenziosa di elettori (disoccupati, precari, poveri, pensionati al minimo), più di 25 milioni di persone, che potrebbero essere mobilitati da una proposta forte. Una proposta veramente progressista. Una proposta che illustri chiaramente quali privilegi taglierà e verso chi redistribuirà. Mi chiedo se davvero tu potrai farti interprete di questa necessità collettiva. Un compito ingrato e difficile perché quella gente è davvero sfiduciata (altro che gli elettori del Pd), ma l'unica missione che un uomo di sinistra oggi nel nostro paese può porsi. Sei davvero pronto a remare in questa direzione o ti fermerai anche tu alla superficie delle cose in prossimità del traguardo?

Berlusconi: 'Silvio Attacks' e l'esercito dei cloni ignoranti - Pierfranco Pellizzetti

Ricordate il film di fantascienza parodistica Mars Attacks! – girato nel 1996 dal regista visionario Tim Burton – in cui terribili alieni invasori alla fine venivano annientati dagli umani grazie alla scoperta inintenzionale che l'unica arma efficace contro di loro era un gingle di musica country (Indian Love Call)? Ebbene, ieri mattina ho avuto la sensazione di trovarmi nella stessa situazione, soltanto che il set era uno studio di Rai3. Davanti alla tracotante sicumera dell'aliena belloccia Licia Ronzulli (l'infermiera promossa ad eurodeputata che l'Espresso indicava quale responsabile logistica del via vai di fanciulle a villa Certosa) – incumbente nel dare su la voce a quanti osassero esprimere pur garbate critiche al nuovo corso berlusconiano, avviato con il remake di Forza Italia (Silvio Attacks!) – gli altri presenti risultavano inermi. Il caso rivelò il punto vulnerabile dell'apparentemente inscalfibile fanciulla: proferire le antiche parole della politica, quando questa era una pratica intellettuale e non un'imitazione maldestra e minore degli spot commerciali. Sicché, mentre osservavo che l'attuale scelta strategica dell'alieno supremo Berlusconi di alzare il livello di aggressività nello scontro politico (per mettere in fuga a colpi di spadone i flebili tenorini che lo avevano impastoiato nelle loro manovre furbette) sembrava configurare una sorta di "ordalia", mi accorsi che l'amazzone arcoriana cominciava a boccheggiare. In panne di fronte a un termine sconosciuto. Per poi andare definitivamente in tilt quando le fu fatto notare che la sua tesi di uno spostamento a sinistra dell'attuale compagine governativa prefigurava l'ipotesi del tutto grottesca quanto improbabile di un Enrico Letta "trinariciuto". Trinariciuto? La fanciulla, nella sua "santa ingenuità" di atterrata in un mondo di cui ignora storia e tradizioni, cosa potrebbe saperne di antiche lotte politiche, che segnarono la storia novecentesca dell'Italia, e di un signore – Giovannino Guareschi – che con le sue invenzioni linguistiche (tra cui – appunto – "trinariciuto", per rappresentare ironicamente l'ottusa militanza a sinistra) dovrebbe trovare adeguata collocazione nel pantheon di chi si proclama "di destra"? In sostanza, la Ronzulli va nel pallone se sposti l'argomentazione fuori dal perimetro su cui è stata addestrata a muoversi. E come lei buona parte del personale selezionato dai reclutatori delle ultime infornate berluscones, i cui criteri devono essere stati dettati dal Capo in persona, sulla falsariga dello standard da venditore di Publitalia: il mondo inizia con te... più sei protervo e più apparirai determinato... picchia duro perché tanto l'altro subisce. Una squadra di "nati ieri", che devono tutto a chi li ha tratti fuori dall'anonimato assoluto; schiudendo loro le porte dorate del privilegio acuartierandoli nel Palazzo. Nasce così una masnada di cyborg alla terminator che si muovono in base alle programmazioni ricevute: le schede (tutte uguali, difatti le battute sono sempre identiche, pur variando lo speaker) che hanno loro predisposto i consulenti di comunicazione al servizio di Berlusconi. Il quale – incattivito dall'invecchiamento – pretende obbedienza cieca e assoluta in misura perfino superiore al passato: la cui condizione è l'azzeramento culturale degli adepti. Tanto per dire, la buonanima di Baget Bozzo o un qualche Giuliano delle precedenti stagioni (da Urbani a Ferrara) mai e poi mai lo avresti preso in castagna sui fondamentali della politica e relativo lessico. Questi nuovi, sì. Dalla Santanché alla Biancofiore, dalla Ravetto ai Verdini, alla nostra Ronzulli: l'esercito di cloni ignoranti per l'ultima battaglia, in cui non si fanno prigionieri. Perché questa stagione terminale del declinante scontento berlusconiano sembra rispondere a una sola parola d'ordine, terribile: muoia Sansone e tutti i filistei. Fermo restando l'aspetto inquietante che "il Sansone" è un ometto affetto da deliri iomaniaci; il dato terrorizzante che "i filistei" della metafora non sono altro che il popolo italiano. Condannato a finire sotto le macerie della Seconda Repubblica?

Ucraina, per i giornali russi "non ci sarà un'altra rivoluzione arancione"

Anna Lesnevskaya

Dopo il dietrofront del presidente ucraino Victor Yanukovic sulla firma dell'accordo di associazione con l'Ue, in Ucraina non ci sarà un'altra rivoluzione arancione. E' quello che quasi all'unanimità sostengono gli esperti dalle pagine della stampa russa. Tutt'al più, l'ondata delle manifestazioni che hanno come fulcro la Piazza dell'Indipendenza a Kiev – nota come Maidan – è l'inizio della campagna elettorale in vista delle presidenziali ucraine previste per il 2015. "E' soprattutto l'opposizione a beneficiare dalla decisione di Yanukovic di non firmare l'accordo con Bruxelles", ne è convinto Fyodr Lukyanov, autorevole direttore della rivista Russia in global affairs. Lukyanov ipotizza che in questo modo l'opposizione potrà cavalcare lo slogan "Yanukovic ci ha rubato l'Europa" per poter accrescere il proprio consenso popolare. "Il fermento in piazza si manterrà ai massimi livelli fino al 15 dicembre, giorno in cui si terranno le elezioni parlamentari nei cinque collegi uninominali", sostiene Vladimir Fesenko, politologo ucraino intervistato dal quotidiano russo d'affari Vedomosti. Spera di approfittarne il partito dell'opposizione Bat'kovshchina, il cui leader Yulia Timoshenko è in sciopero della fame da lunedì 25 novembre. Proprio la scarcerazione dell'ex premier, il principale rivale politico di Yanukovic, era una delle condizioni per la firma dell'accordo con l'Ue. Anche se secondo le indiscrezioni riportate dall'agenzia Ria, Bruxelles è pronta a rinunciare anche alla libertà dell'eroina arancione, pur di

portare in porto l'accordo. "Yanukovic stesso ha sottolineato che non ha rinunciato all'integrazione con l'Ue, questo vuol dire che non c'è contrapposizione di fondo tra il presidente ucraino e l'opposizione", spiega a Ria Andrei Suzdaltsev, vicepresidente del dipartimento dell'Economia e politica mondiale dell'Alta scuola di economia di Mosca. Stando così le cose, secondo l'esperto, non ci sono presupposti né per la rivoluzione, ma nemmeno per le elezioni anticipate in Ucraina. "Non ci saranno cariche della polizia contro chi scende in piazza". Ne è certo anche il politologo Fesenko citato da Vedomosti. Questo, secondo il suo punto di vista, perché l'Ucraina non vuole provocare l'irritazione di Bruxelles. La strategia di Yanukovic è quella di tenere i piedi su due staffe: da una parte senza troppo inimicarsi la Ue, ma dall'altra senza aver il coraggio di rompere con la Russia. Ecco l'analisi della situazione ucraina che il principale quotidiano economico russo dà nel suo editoriale. "La decisione di Yanukovic di frenare sulla firma dell'accordo di associazione con l'Ue è comprensibile, non è un kamikaze politico. D'altronde, da Bruxelles non si sono viste proposte concrete di aiuto economico, ma solo delle belle parole", spiega ancora Fyodor Lukyanov nell'editoriale di Russia in global affairs. Lo stesso presidente ucraino ha detto che ora come ora non ha sentito parlare né di aiuti del Fondo monetario internazionale dell'Ucraina né di altri vantaggi per il suo Paese, così com'è l'accordo sembra piuttosto "un cappio al collo". Secondo il giornalista Pyotr Vlasov, che interviene sul sito di uno dei principali quotidiani online russi, Gazeta.ru, neanche gli stessi manifestanti ben sanno che cosa prevede il testo dell'accordo con l'Ue. "A Maidan volano parole come "libertà", "democrazia", "abolizione del regime dei visti con l'Ue", ironizza il giornalista, che dietro queste formule non vede nulla di concreto per l'Ucraina. "Faranno un po' di casino e poi si dissolveranno", lancia la provocazione parlando dei manifestanti Eduard Limonov, scrittore e il leader del Partito nazional-bolscevico russo. Dalle pagine del quotidiano Izvestiya, vicino al Cremlino, sostiene la tesi del complotto europeo, in particolare di Polonia e Svezia, "Paesi anticamente ostili alla Russia, ancora dai tempi della battaglia di Poltava (città in Ucraina dove i russi sconfissero gli invasori svedesi, ndr) del 1709". Secondo Limonov, a scendere in piazza è soprattutto "la parte arretrata" dell'Ucraina, quella occidentale, che spera di guadagnare dall'integrazione con l'Ue, mentre quella orientale, è anticamente più vicina alla Russia e non ha nessun interesse economico nello sciogliere questo legame. Una voce fuori dal coro è quella di Mikhail Kasyanov, l'ex premier russo passato all'opposizione. Sul suo blog ospitato dal sito della radio Eco di Mosca sostiene: "L'integrazione con l'Ue è la strada naturale per l'Ucraina. E' evidente che senza firmare l'accordo con Bruxelles Yanukovic non vincerà le elezioni presidenziali del 2015".

La Stampa – 30.11.13

Dieci giorni per cambiare marcia - Paolo Baroni

Quarantuno virgola due per cento. E' questo il numero che il governo ed i leader politici dovrebbero segnare in cima alla loro agenda: ma subito, stamattina, non nelle «prossime settimane», nel 2014 o chissà quando... 41,2 per cento è il livello di disoccupazione giovanile che abbiamo raggiunto il mese scorso, ennesimo record di una frana senza fine. Mentre in tutta l'Eurozona la situazione inizia a migliorare, con l'indice che scende di un decimale al 12,1%, in Italia siamo al 12,5%, 1,2 punti in più rispetto a dodici mesi prima. L'economia è ferma, dei consumi meglio non parlare (basta vedere che pure l'inflazione continua ad essere negativa), la ripresa stenta ad ingranare, la crisi ha pure eroso pesantemente i salari e di lavoro proprio non ce n'è. Anche quello «cattivo», il lavoro precario, cala: contratti a tempo determinato e collaboratori in un anno sono infatti scesi dell'8,8 per cento. Per questo non sorprende gli esperti un altro dato che invece dovrebbe scandalizzare, quello degli sfiduciati: giovani e meno giovani che a questo punto il lavoro non lo cercano nemmeno più. Siamo arrivati – altro record - a quota 1,9 milioni. Quando va bene uno su due aspetta almeno un anno prima di trovare un posto. Il ministro del Lavoro Giovannini minimizza, sostenendo che senza gli interventi presi di recente dal governo la situazione sarebbe stata anche peggiore e che i dati, certamente brutti, riflettono lo stato della nostra economia. Ma parliamo di 15 mila nuovi posti creati grazie al bonus giovani, un goccia d'acqua del mare delle disperazione di tante famiglie. E allora, saranno importanti i numeri della fiducia al Senato, anzi sono fondamentali quei 171 «sì» incassati l'altra notte al Senato da Letta, così come sono importanti i novemila gazebo che domenica prossima metterà in piazza il Pd per scegliere il nuovo segretario o i mille club della nuova Forza Italia, ma - oggi - sono molto più importanti questi numeri, quelli sulla disoccupazione. Anzi, sono decisivi. Tanto più sapendo già oggi che l'anno venturo la crisi del lavoro continuerà e che, pur in presenza di una ripresa, l'indice di disoccupazione salirà ancora toccando il 12,6 per cento. E quindi, altrettanto decisivi sono i prossimi giorni. Ieri, da Vilnius, il presidente del Consiglio ha spiegato che un nuovo voto di fiducia per fare la conta della maggioranza che lo sostiene servirà anche a spingere ulteriormente sulle riforme istituzionali ed economiche e a impostarne di nuove con maggiore forza ed efficacia. «Nel 2014 giocheremo in attacco». E' quello che tutti si augurano, perché in queste settimane si è perso troppo tempo in bisticci e pasticci. Servirebbe una scossa, ma per quella sappiamo che non ci sono abbastanza fondi. Di certo non serve gettare altri miliardi nella fornace degli ammortizzatori in deroga, che fino ad oggi sono serviti solo a tamponare le falle a carissimo prezzo (30 miliardi di euro!) senza costruire nulla di alternativo, come continuano a chiedere i sindacati, come sempre troppo legati alla difesa dello status quo. Se non ci sono soldi, almeno si possono mettere in circolo idee e nuovi progetti. Si può immaginare una nuova stagione di riforme, cominciando ad intaccare davvero rendite e clientele, ma qualcosa bisogna inventarsi. Occorre fare. Non serve né litigare, né aspettare. Perché la crescita non ce la porterà Babbo Natale (e nemmeno la Befana).

I Caf lanciano l'allarme sull'Imu. Rischio errori nelle dichiarazioni. La Cgil: "La tassa andrebbe rimessa"

Prima l'allarme dei Caf che mettono in guardia dal rischio di errori nelle dichiarazioni e sollevano dubbi sulla copertura. Poi la sferzata della Cgil, secondo cui «L'unica cosa seria sarebbe reintrodurre l'imposta». Per i centri di assistenza fiscale «L'approvazione del decreto legge che cancella solo parzialmente il versamento di dicembre sulle abitazioni

principali, è arrivata infatti troppo a ridosso delle scadenze», sostiene Unimpresa, a cui aderiscono 900 Centri di assistenza fiscale distribuiti in 60 province in tutta Italia. Ma soprattutto la confusione generata dalla norma che consente ai comuni di far pagare la quota di imposta relativa all'eventuale aumento stabilito nel 2012 e nel 2013 rispetto all'aliquota ordinaria rende estremamente probabili errori nella determinazione degli importi da pagare entro il 16 gennaio. Il risultato - sottolinea Unimpresa - «è un elevatissimo rischio di dare il via a un enorme contenzioso tra contribuenti e amministrazioni locali». Su 8.000 comuni complessivi - osserva Unimpresa - finora sono stati approvati circa 4.000 regolamenti Imu: «c'è tempo fino al 5 dicembre ed è assai probabile che si assisterà ad aumenti selvaggi. I bilanci delle amministrazioni locali sono al collasso e l'opportunità offerta dal Governo col decreto approvato mercoledì consente di fare cassa rapidamente». «Il decreto - osserva il presidente Paolo Longobardi - è una barzelletta. In un colpo solo sono stati spostati due termini, quello per le delibere comunali e quello per il versamento, ed è stata portata dal 16 dicembre al 16 gennaio la scadenza per i versamenti. E poi c'è l'aspetto politico. Il Governo Letta si è rimangiato la promessa e alla fine, anche se per cifre non rilevanti, obbliga le famiglie a una ministangata». Intanto la Cgia di Mestre lancia l'allarme: la copertura della prima rata è a rischio, per le imprese e i cittadini è probabile un ulteriore aumento del carico fiscale. Se entro oggi l'Erario non avrà incassato 925 milioni di euro di maggiori entrate Iva versate dalle imprese a seguito dell'impegno della Pubblica amministrazione di pagare - così come previsto dal Decreto legge n 102/2013 - 7,2 miliardi di euro di debiti scaduti e altri e 600 milioni di euro dalla sanatoria rivolta ai concessionari dei giochi. Il decreto che ha cancellato la prima rata dell'Imu sull'abitazione principale - rileva una nota della Cgia - farà scattare la cosiddetta «clausola di salvaguardia». Pertanto, il ministero dell'Economia, per coprire la parte di gettito mancante, potrà dar luogo ad un provvedimento di legge che preveda l'aumento degli acconti Ires e Irap in capo alle imprese e delle accise sul gas, l'energia elettrica e le bevande alcoliche. Il rischio che ciò avvenga è molto elevato. A fronte degli ulteriori 7,2 miliardi di euro di risorse stanziati dal Governo, affinché la Pubblica amministrazione saldi i vecchi debiti contratti con le imprese, il ministero dell'Economia (in data 29 novembre 2013) ha certificato che ne sono stati pagati poco più di 2 miliardi (pari al 28% circa del totale). Pertanto, risulta difficile rispettare l'indicazione prevista dalla legge: ovvero quella di incassare 925 milioni di euro di Iva entro la fine di novembre. In merito alla sanatoria rivolta ai concessionari dei giochi, invece, le indiscrezioni apparse in questi giorni sulla stampa specializzata ci dicono che, probabilmente, l'Erario ha riscosso poco più della metà del gettito previsto. In buona sostanza, l'obiettivo di incassare 1,525 miliardi di euro (dato dalla somma tra i 925 milioni di Iva e i 600 milioni di sanatoria) pare difficilmente raggiungibile e per i cittadini, salvo ripensamenti dell'ultima ora, è probabile un ulteriore aumento delle tasse. «Voglio sperare che ciò non accada - dichiara Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - sarebbe una vera e propria beffa. Dopo che per mesi ci hanno assicurato che nel 2013 non avremmo pagato l'Imu sulla prima casa, rischiamo, invece, di pagarla, almeno in parte, sotto altre forme. Questo meccanismo introdotto con la cosiddetta clausola di salvaguardia è paradossale. Se il Governo non raggiunge un determinato obiettivo di bilancio, scatta automaticamente una nuova forma di gettito che va a coprire la parte mancante. Nel caso specifico: la Pubblica amministrazione non paga i suoi debiti e quindi le aziende non possono versare l'Iva o lo Stato non riesce a incassare i soldi dalla sanatoria sui giochi? Nessun problema, a pagare la differenza è il cittadino».

Per Natale gli italiani sognano più lavoro e meno tasse

Il sondaggio Confesercenti-Swg tratteggia un Natale ancora difficile ma che non cede al pessimismo, anzi nel quale c'è posto per la speranza in cui si rifugia poco più della metà degli italiani. Una speranza che appare però più forte fra gli ultracinquantenni che fra i giovani, mentre la sensazione di difficoltà è più acuta fra i quarantenni. Sarà il Natale dei regali utili e di tredicesime ancora una volta utilizzate soprattutto per far fronte agli impegni di spesa. Sotto l'effetto di una crisi che ha ristretto vistosamente il numero di coloro che riescono ad arrivare alla fine del mese con il loro reddito. A pesare sulla spesa soprattutto la situazione economica personale, che il 24% (l'8% in più dello scorso anno) indica come fattore condizionante. Al secondo posto le tasse, indicate dal 21% (+3% su 2012): sommando i due gruppi, quasi un italiano su due quindi (45%) si dice condizionato e frenato sui consumi. Inoltre, la mancanza di fondi crea preoccupazione sui prezzi per il 21% (+6% rispetto allo scorso anno) degli italiani, specialmente i più giovani, mentre i rimanenti si dividono tra incertezza sul futuro (14%), erosione del risparmio (10%) e preoccupazione per il posto del lavoro (+8%). Cresce poi l'utilizzo della tredicesima mensilità per pagare mutuo e conti in sospeso: a questo scopo verranno destinati 11,8 miliardi, il 18,2% in più dello scorso anno, mentre cala la quota destinata alle spese di famiglia (14,7 miliardi, -1,5%) e crolla il risparmio, a cui andranno solo 8,8 miliardi di euro, l'11,4% in meno. Le tasse restano un'ossessione per gli italiani. Babbo Natale pensaci tu, sembrerebbe dire quel 34% di italiani (16,3 milioni) che vorrebbe vedere diminuire l'imposizione sui redditi, mentre il 19% vorrebbe vedere detassate le tredicesime. Quota identica a chi invece vorrebbe che fosse più leggera la prossima tassa su servizi e rifiuti, mentre il 14% e il 12% auspicano, rispettivamente, che l'Iva torni al 20% e che si fermino gli incrementi delle accise (problema che secondo il sondaggio sta a cuore soprattutto ai giovani, con evidente riferimento soprattutto ai carburanti).

La cena di Leonardo: “Mangio quello che voi buttate via” - Michele Brambilla

MILANO - L'uomo che ho davanti sta mangiando quello che noi abbiamo buttato via. Si chiama Leonardo Martino, è italiano, ha 53 anni e fa, anzi faceva, il cuoco: da due anni non trova lavoro. Siamo alla mensa della Fondazione Fratelli di San Francesco di via Michele Saponaro a Milano, estrema periferia sud. Solo nel 2012, qui hanno offerto 711.750 pasti: la carità cristiana arriva dove il nostro mondo si è inceppato. Basta guardare chi entra per capire che la crisi ha cambiato l'identikit dell'ospite della mensa dei poveri. Ci sono stranieri, certo: ma sempre più italiani. Pensionati che arrivano vestiti con il decoro di un tempo; e poi padri separati, disoccupati come Leonardo Martino. Quello che è capitato a lui può capitare a molti che non immaginano. Martino è uno dei 4.068.000 che in Italia soffrono la fame: 428.587 sono bambini con meno di cinque anni. Dal 2010 a oggi il numero di questi «indigenti alimentari» (così vengono freddamente chiamati nelle statistiche) è aumentato del 47 per cento, e la gran parte di questo 47 per cento è

costituita da italiani. Perché dico che quest'uomo mangia quello che buttiamo via noi? Perché, anche se continuiamo a lamentarci per via della crisi, noi italiani schifiamo ogni anno 6 milioni di tonnellate di cibo perfettamente commestibile. Tradotto in soldi, tredici miliardi di euro. E perché lo buttiamo via? Mah. Perché a volte ai produttori pare costi di più tenere che gettare. Perché magari sulla confezione c'è qualche scritta stampata male e non si può presentarlo sugli scaffali del supermercato. Perché è vicino alla data di scadenza, la quale poi è del tutto teorica perché spesso si tratta di pasta o di altra roba che non scade. Perché, più semplicemente, ne abbiamo comprato troppo e in casa non è che si possa tenere tutto. Oggi è la diciassettesima giornata nazionale della colletta alimentare, organizzata dalla Fondazione Banco Alimentare, una storia nata tanti anni dall'incontro di un grande industriale, Danilo Fossati della Star, con don Luigi Giussani. «Vorrei fare qualcosa per la povera gente», disse Fossati: «Quando penso a quanta roba buttiamo via...». Si cominciò così. Solo nella giornata dell'anno scorso, la colletta alimentare ha raccolto novemila tonnellate di cibo donato dai consumatori; in tutto il 2012, poi, il Banco Alimentare ha recuperato 61.552.000 chilogrammi - pari a 180 milioni di euro - di cibo che altrimenti sarebbe stato buttato via. Forse una goccia, nel mare dei sei milioni di tonnellate e dei tredici miliardi di euro disintegrati: ma almeno questi si sono dati una mossa. Oggi, davanti a novemila supermercati, 135.000 volontari del Banco Alimentare chiederanno a chi esce con il carrello della spesa di donare qualcosa, che poi sarà destinato a 8.800 strutture caritative come questa di via Saponaro a Milano: in totale, a 1.800.000 poveri e nuovi poveri. «Da quando c'è la crisi donano parti più piccole della propria spesa», mi dice una volontaria, «ma donano tutti o quasi, e sa perché? Perché dicono: potrebbe capitare anche a me». La storia di Leonardo Martino è la dimostrazione che le certezze di una vita non ci sono più: «Sono venuto a Milano dalla Puglia che avevo quattordici anni, e a 16 lavoravo già. In cucina al ristorante La Villetta di viale Zara. Poi in altri ristoranti, fino a quando sono andato a vivere in Inghilterra, a Manchester. Ho avuto una compagna, inglese, e due figlie: due gemelle che oggi hanno 15 anni. Undici anni fa mi sono separato e sono tornato in Italia». Dove ha trovato un Paese che cominciava a cambiare: «Avevo 42 anni e già non trovavo più un posto fisso. Mi arrangiavo un po' di qua e un po' di là, magari sul lago di Garda. Lavori saltuari. L'ultimo è stato due anni fa qui in via Vigevano, in un Coffee Burger. Facevo hamburger, che per un cuoco non è il massimo: ma insomma. È durata 28 giorni, poi mi è partito il rene sinistro, e ho dovuto operarmi. Uscito dall'ospedale, il posto non c'era più. Ho cominciato a mandare curriculum, perché oggi funziona così: non ti vogliono neanche incontrare per un colloquio, tutto via Internet... Da allora non ho più lavoro, non ho più casa, non ho più niente. Vivo qui alla Fondazione dei Fratelli San Francesco, e meno male che ci sono questi, altrimenti non saprei dove andare a sbattere la testa». Gli chiedo come sia possibile che non salti fuori proprio niente. «Preferiscono prendere gli extracomunitari, manodopera meno qualificata ma a basso prezzo. Con 5-600 euro al mese, trovano uno che fa hamburger fino a notte fonda. Guardi: uno degli ultimi lavori lo avevo trovato in nero. Me lo aveva dato un napoletano, di cui non faccio il nome: ha un ristorante qui a Milano. È durata quattordici mesi. Le dico la verità: io, a questo punto, lavorerei anche in nero. Ma non trovo più neanche quello. E non troverei neanche un posto regolare da 5-600 euro al mese come quelli che danno agli extracomunitari, e sa perché? Perché sono vecchio. Sono troppo vecchio per trovare lavoro e sono troppo giovane per andare in pensione. Non le pare un paradosso?». Uno dei tanti paradossi. Cose che capitano in un Paese dove ogni anno quattro milioni di persone non hanno di che mangiare e sei milioni di tonnellate di cibo vengono buttate via. Cifre che ci fanno capire che nel nostro mondo c'è, ancor prima della crisi, qualcosa di storto, probabilmente a partire dal nostro modo di vivere di tutti i giorni.

Battaglia sbagliata. Ogni posto nell'hi-tech ne crea altri cinque - Enrico Moretti

New York e San Francisco sono tra le città più dinamiche in America. Hanno economie in forte espansione, un numero sempre maggiore di buoni posti di lavoro e i salari medi più alti al mondo. La qualità della vita è ottima, la criminalità bassissima, i servizi pubblici efficienti. Uno si aspetterebbe che i cittadini siano soddisfatti. Invece gli elettori stanno dimostrando un'insoddisfazione crescente verso lo status quo. A New York l'elezione di Bill de Blasio rappresenta una sconfitta chiarissima per le politiche di Michael Bloomberg. Dodici anni di governo efficiente e competente dell'amministrazione Bloomberg hanno portato a una rivitalizzazione urbanistica di Manhattan, al miglioramento delle scuole pubbliche, a uno dei tassi di criminalità più bassi in America, ma gli elettori hanno preferito il messaggio populista di De Blasio, incentrato sulla necessità di tassare i ricchi e limitare l'influenza di Wall Street sulla vita della città. A San Francisco l'elettorato appare preoccupato per la crescita sempre più impetuosa del settore high tech e per l'arrivo di migliaia e migliaia di nuovi residenti attratti dai posti di lavoro ad alto reddito. Il consiglio comunale - uno dei più di sinistra d'America - ha limitato enormemente la creazione di nuovi uffici per imprese high tech, favorendo invece la creazione di fabbriche, nella vana speranza di preservare posti di lavoro operai. Si tratta di reazioni comprensibili. I finanziari degli hedge funds di New York o i vari miliardari ventenni di Silicon Valley non stanno simpatici a molti. Pur comprensibile, il vento populista può avere effetti indesiderati. L'attuale confronto pubblico presenta come inevitabile la tensione tra gli interessi di un gruppo e quelli di un altro: ricchi contro poveri, imprenditori contro lavoratori. In realtà, quando si parla di occupazione, non c'è alcuna contraddizione intrinseca tra gli interessi dei lavoratori ad alto reddito e quelli dei lavoratori a basso reddito. Quando l'economia di una città va bene, a trarne vantaggio sono i lavoratori a tutti i livelli di reddito. A New York, l'economia locale è trascinata dalle sorti del settore finanziario. A San Francisco, il settore trainante è quello dell'high tech. Penalizzare questi due settori significa penalizzare la crescita occupazionale non solo di finanziari e creatori di start up, ma di tutti i lavoratori, in particolare dei più deboli. Finanza e high tech danno lavoro a circa un quinto della forza lavoro di New York e San Francisco. Pur rappresentando soltanto una minoranza, il settore della finanza e dell'high tech generano un altissimo numero di posti supplementari, incidendo così in modo profondo sul mercato del lavoro locale. La ragione è molto semplice. Ogni volta che finanza o high tech si espandono, indirettamente creano posti di lavoro nell'indotto. Quando Goldman Sachs assume un nuovo analista finanziario, o quando Google assume un nuovo matematico, la domanda di servizi locali a New York e San Francisco cresce. Questo vuol dire più posti per tassisti, domestici, muratori, bambinaie, parrucchieri, medici, avvocati, dog sitter e terapisti. L'aspetto sorprendente è che questo impatto indiretto sull'economia locale - detto effetto moltiplicatore - è

molto più ampio dell'impatto diretto. Una mia ricerca, basata sull'analisi di 11 milioni di lavoratori americani in 320 aree metropolitane, mostra che per ogni nuovo posto nell'hi-tech o finanza creato in una città, vengono a prodursi altri cinque posti fuori da hi-tech e finanza. Due degli impieghi creati dall'effetto moltiplicatore sono attività professionali, come il medico, l'avvocato o l'architetto; gli altri tre vanno a vantaggio di chi svolge occupazioni non professionali, come il cameriere o il commesso. Consideriamo, a titolo di esempio, il caso di Twitter. A San Francisco l'azienda ha 2000 dipendenti. Per l'effetto moltiplicatore, però, Twitter genera indirettamente 10.000 posti di lavoro aggiuntivi. In altre parole la crescita di Twitter aumenta la domanda di lavoro al di fuori del settore dell'high tech ancora di più di quanto l'aumenti nel settore high tech. Dei 10.000 posti di lavoro nell'indotto creati da Twitter, 6.000 vanno a lavoratori non qualificati, e 4.000 vanno ad addetti qualificati. Quindi l'effetto moltiplicatore implica che oggi uno dei modi migliori in cui una città può creare posti per i suoi residenti più deboli – ovvero quelli meno qualificati - è attrarre imprese nel settore dell'hi-tech. L'ondata di populismo a New York e San Francisco si inserisce in un trend di aumentato disagio che l'elettorato americano sta dimostrando verso l'ineguaglianza dei redditi e il divario crescente tra lavoratori con alte qualifiche professionali e lavoratori con bassa scolarità. Non c'è dubbio che il problema della diseguaglianza di reddito in America sia sempre più pressante e richieda politiche economiche incisive. Penalizzare i settori più dinamici dell'economia americana, però, non è la soluzione migliore. L'effetto moltiplicatore ci insegna che l'economia è un sistema strettamente interconnesso, in cui ciò che reca benefici a un certo gruppo di lavoratori porta benefici anche ad altri. Per questa ragione il populismo di de Blasio e dei politici di San Francisco può dimostrarsi controproducente e danneggiare anche la parte più debole del mercato del lavoro.

“Sfrattati da Google”. San Francisco si ribella ai colossi del Web

Mauro Aprile Zanetti

SAN FRANCISCO - Questi sono peggio di quelli di Wall Street», racconta Peter Cohen, co-direttore del Consiglio per l'edilizia popolare di San Francisco. «Se qualcuno sperava che internet ci avrebbe salvato, non succederà. Silicon Valley non fa più sognare». Cohen esprime il disincanto di una parte crescente di San Francisco nei confronti della nuova generazione di «geeks», i cervelli che animano la rivoluzione tecnologica di Apple, Google, Twitter e Facebook. Sempre più numerosi, gli ingegneri di Silicon Valley decidono di vivere nella città che fu dei figli dei fiori. I prezzi delle case in uno spazio di 10 km per 10 km esplodono e superano quelli di New York, il costo della vita costringe la classe media a lasciare la città. E l'ostilità si fa palpabile. L'epicentro della protesta è la Mission, il quartiere latino, dove graffiti poco amichevoli hanno ricoperto gli autobus messi a disposizione dai titani dell'economia 2.0 per prelevare al mattino gli ingegneri del settore digitale e riportarli a casa la sera. Da San Francisco a Mountain View o Cupertino, le città dove hanno sede i colossi della Rete, sono circa 45 minuti di viaggio. I giovani smanettoni li trascorrono in bus equipaggiati con wi-fi e bibite, viaggiando con le cuffiette negli orecchi e il computer aperto per lavorare anche durante i momenti di pendolarismo. La carenza di ingegneri e il boom digitale hanno reso preziosi questi ragazzi indiani, cinesi e di mezzo altro mondo. Le aziende li riempiono di soldi e benefit, come i viaggi sui bus speciali. Ma a San Francisco cresce il malumore. Non ci sono solo le intemperanze contro gli autobus nella Mission. O gli sguardi di disapprovazione alle berline nere della Uber che portano i manager a fare giri di esclusivi locali notturni. Un altro campanello d'allarme è stata la manifestazione di protesta di fronte alla sede di Twitter, nelle ore in cui il social network debuttava a Wall Street. «La gente, non il profitto», «Il pubblico siamo noi», recitavano i cartelli. La percezione è che le ricchezze generate dall'high-tech non portino beneficio all'insieme della popolazione. Le famiglie della classe media, le piccole imprese, gli artisti e gli intellettuali, in altre parole, quelli che hanno dato a San Francisco la sua identità, non riescono a tenere il passo con i prezzi che i geeks sono disposti a pagare. Il coordinatore dei democratici della California, l'ex senatore John Burton, è preoccupato: «Se tramonta la classe media, svanisce il sogno americano. La felicità, tutti possono provare a perseguirla, ma veramente pochi possono raggiungerla oggi». Di ricchezza, Silicon Valley ne sta creando molta. Dietro le idee più ardite delle start up di successo ci sono fondi di venture capital come Benchmark. Oltre ad aver gestito la vendita di Instagram per 1 miliardo di dollari a Facebook, ed aver portato in borsa Twitter, il fondo si permette il lusso di rifiutare offerte miliardarie da parte di Google per l'acquisto di Snapchat (un social network popolare tra i giovani, perché le foto condivise si disintegrano senza lasciar traccia), in attesa che la febbre esploda oltre ogni misura. Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, compra in città tutte le case intorno alla propria per evitare scocciature dai vicini. Un atto che stride con la frase di Harvey Milk che spicca sull'omonimo Center for the Recreational Arts: «Il sogno americano comincia dai tuoi vicini». Una mutazione antropologica per una città che ha mantenuto da un lato il codice avventuriero dell'epoca della corsa all'oro, ma ha creato negli anni «una metropoli multietnica e accogliente di emigranti e rifugiati da tutto il mondo», come ricorda il padrino della Beat Generation, Lawrence Ferlinghetti. Non tutti condividono le preoccupazioni. Tra questi il sindaco Edwin Lee, che riconosce al mondo digitale il merito di aver portato la città fuori dalla recessione e ridato vita a quartieri difficili. «La Silicon Valley non si sta impossessando della città - spiega - sta invece contribuendo alla creazione di posti lavoro». Il suo predecessore Willie Brown, scrivendo sul «San Francisco Chronicle», ammonisce però che gli ingegneri di Silicon Valley «devono scendere dalle nuvole dei loro sforzi per salvare l'Africa o gli altri posti in cui fanno vacanze d'avventura e devono cominciare ad impegnarsi per migliorare le cose per chi vive intorno a loro». Il sogno rimane quello del 95enne Ferlinghetti: «Il giorno in cui un'app - racconta - ci ridarà la possibilità di perseguire la felicità, riportando l'uomo al centro del gioco, allora i geek avranno dimostrato che un mondo migliore è possibile anche grazie all'innovazione».

Repubblica – 30.11.13

Imu, dubbi su copertura

MILANO - Come non bastasse il caos intorno alla determinazione della quota di seconda rata dell'Imu sulla prima casa a carico dei cittadini, torna preoccupare la copertura dello stop alla prima rata dell'Imposta, varato dal governo in concomitanza con lo sblocco dei rimborsi della Pa alle imprese creditrici. A ciò si aggiunge l'allarme dei Caf, secondo i quali il calcolo della seconda tranche dell'imposta richiede più tempo e la scadenza proposta dal governo per il 16 gennaio porterà con sé inevitabili errori. E la presa di posizione dura della Cagil, secondo la quale l'imposta sulla prima casa andrebbe reintrodotta. **Seconda rata al 40%, Pisapia: "Ci pensi il Parlamento"**. Piccoli passi avanti e nuovi allarmi si registrano proprio sul versante della seconda rata dell'Imu, che è stata abolita ma con un colpo di coda inaspettato: i cittadini di Comuni che hanno alzato l'aliquota oltre lo 0,4% di base ne dovranno pagare una parte. Secondo le ultime indicazioni, lo Stato dovrebbe garantirne la copertura al 60%: ai residenti in città quali Milano e Napoli, dunque, spetterà coprire il resto. Rispetto al 50% iniziale sembra dunque un passo avanti, colto anche dal battagliero sindaco meneghino Giuliano Pisapia, tra i più fermi nel denunciare la rottura del patto di fiducia con il Governo. "Il primo passo indietro il Governo l'ha fatto, ora ci penserà il Parlamento", ha dichiarato. "La presa di posizione dei sindaci ha già avuto effetto. Essendoci un decreto legge, a questo punto il Governo non ci può più ripensare, ma ci ripenserà il Parlamento a farlo". **Alert dei Caf: rischio errori**. Ma la situazione è ancora fluida e non ci sono ancora elementi definitivi che chiarifichino quanto e chi deve pagare. Si sa, però, che il limite imposto dovrebbe essere il 16 gennaio, con effetti di un ingorgo fiscale (insieme finiranno i saldi Imu e Tares e gli acconti Iuc e Tari) che secondo quanto si legge su Repubblica in edicola dovrebbe pesare in media 223 euro in un mese. Ebbene, quella scadenza certa in un quadro fosco preoccupa i Caf, che lanciano l'allarme attraverso Unimpresa, l'associazione a cui aderiscono 900 centri di assistenza fiscale distribuiti in 60 province in tutta Italia. Secondo l'Associazione, "l'approvazione del decreto legge che cancella, solo parzialmente, il versamento di dicembre sulle abitazioni principali, è arrivata troppo a ridosso delle scadenze. Ma soprattutto la confusione generata dalla norma che consente ai Comuni di far pagare la quota di imposta relativa all'eventuale aumento stabilito nel 2012 e nel 2013 rispetto all'aliquota ordinaria rende estremamente probabili errori nella determinazione degli importi da pagare entro il 16 gennaio. Con l'elevatissimo rischio di dare il via a un enorme contenzioso tra contribuenti e amministrazioni locali". **Torna lo spettro della prima rata**. Come se questo non bastasse, tornano a insinuarsi i dubbi sulla prima rata, quella congelata dall'esecutivo con il decreto che trattava anche di rinnovo della Cig e rimborso dei debiti della Pa. Per la Cgia di Mestre sarebbe fortemente a rischio la copertura di quella misura, con un probabile e ulteriore aumento del carico fiscale sulle spalle di imprese e cittadini per mettere una toppa alla falla. Secondo gli artigiani veneti, ciò avverrà se entro oggi l'Erario non avrà incassato 925 milioni di euro di maggiori entrate Iva versate dalle imprese a seguito dell'impegno della Pubblica amministrazione di pagare 7,2 miliardi di euro di debiti scaduti e altri 600 milioni di euro dalla sanatoria rivolta ai concessionari dei giochi. Il decreto che ha cancellato la prima rata dell'Imu sull'abitazione principale - rileva una nota della Cgia - farà scattare la cosiddetta "clausola di salvaguardia". Pertanto, il ministero dell'Economia, per coprire la parte di gettito mancante, potrà dar luogo ad un provvedimento di legge che preveda l'aumento degli acconti Ires e Irap in capo alle imprese e delle accise sul gas, l'energia elettrica e le bevande alcoliche. Il rischio che ciò avvenga è molto elevato. A fronte degli ulteriori 7,2 miliardi di euro di risorse stanziati dal Governo, per saldare i debiti della Pubblica amministrazione, il ministero dell'Economia (il 29 novembre 2013) ha certificato che ne sono stati pagati poco più di 2 miliardi (pari al 28% circa del totale). Pertanto, annota la Cgia, risulta difficile rispettare l'indicazione prevista dalla legge: ovvero quella di incassare 925 milioni di euro di Iva entro la fine di novembre. **Camusso: "Sarebbe serio reintrodurla"**. Susanna Camusso, segretaria della Cgil, va controcorrente. "L'unica cosa seria sarebbe rimettere l'Imu. Che serietà ha un Paese che in pochi anni toglie e mette l'Imu 6 volte?". Sulla patrimoniale, poi, la leader sindacale aggiunge: "La Cgil l'ha proposta in tempi non sospetti". **Attacco su Bankitalia**. Arriva anche un altolà al decreto legge del Governo Letta che prevede la modifica dell'azionariato della Banca d'Italia. "Preoccupa che nella stagione in cui bisogna abbandonare la finanziarizzazione dell'economia, ci si stia inventando la finanziarizzazione della Banca d'Italia. Io credo che anche questo sia il segno di una straordinaria difficoltà ed anche un pericolo per l'assetto delle nostre istituzioni". **La sanatoria sui giochi**. In merito alla sanatoria rivolta ai concessionari dei giochi, invece, probabilmente l'Erario ha riscosso poco più della metà del gettito previsto. In buona sostanza, l'obiettivo di incassare 1,525 miliardi di euro (dato dalla somma tra i 925 milioni di Iva e i 600 milioni di sanatoria) pare difficilmente raggiungibile e per i cittadini, salvo ripensamenti dell'ultima ora, è probabile un ulteriore aumento delle tasse. "Voglio sperare che ciò non accada - dichiara Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - sarebbe una vera e propria beffa. Dopo che per mesi ci hanno assicurato che nel 2013 non avremmo pagato l'Imu sulla prima casa, rischiamo, invece, di pagarla, almeno in parte, sotto altre forme. Questo meccanismo introdotto con la cosiddetta clausola di salvaguardia è paradossale. Se il Governo non raggiunge un determinato obiettivo di bilancio, scatta automaticamente una nuova forma di gettito che va a coprire la parte mancante".

Moody's torna a promuovere la Grecia. Ma la Troika gela il Paese sugli aiuti

Ettore Livini

MILANO - Miracolo ad Atene. Dopo cinque anni di bocciature (e di crisi) che hanno cacciato il rating dei bond ellenici nell'inferno dei titoli spazzatura, Moody's inverte la rotta e promuove la Grecia. Il "voto" dell'agenzia Usa sui titoli di stato del paese è stato rivisto al rialzo da C (praticamente uno zero in pagella) a Caa3 con prospettive oltretutto stabili. La decisione è stata giustificata da tre buone notizie. La prima è che il piano d'austerità lacrime e sangue imposto al Partenone "malgrado la bassa crescita e le incertezze politiche" sta dando i suoi risultati. Il deficit è stato ridotto del 74% dal 2009, spiega l'agenzia, con un intervento pari all'11,9% del Pil. E grazie a questa sforbiciata il bilancio nazionale dovrebbe rispettare ("se non battere") gli obiettivi per il 2013 e chiudere con un consistente surplus nel 2014. Moody's cita pure i benefici della ripresa economica generale in Europa e i progressi nell'implementazione di riforme strutturali e nel risanamento dell'economia. Il prodotto interno lordo ellenico, secondo l'agenzia - crollato del 25% dal 2009 - dovrebbe contrarsi di un modesto 0,1% nel 2014 per salire poi dell'1% l'anno successivo, grazie in particolare

al traino del turismo. Terzo motivo per la promozione, la riduzione dei debiti da onorare in virtù della ristrutturazione di quello nei confronti di privati e le condizioni in base a cui ricevuto 240 miliardi di aiuti internazionali. A fine 2013 l'83% dei 300 e passa miliardi di esposizione del paese sono nei confronti di Ue, Bce e Fondo Monetario. Atene però non ha tempo di godersi il dietrofront di Moody's. Anzi. Nella capitale infuria la polemica per la decisione della Troika di rimandare il suo rientro in Grecia per i dissapori con il Governo sulle nuove misure da prendere. E il mancato arrivo degli ispettori internazionali rende impossibile un via libera al nuovo miliardo di aiuti nell'incontro dell'Eurogruppo del 9 dicembre. A far saltare il tavolo sono le incertezze del governo su tre richieste della Troika: la ristrutturazione dell'industria della difesa, la liberalizzazione dei licenziamenti e il via libera alle aste sulle case di inquilini morosi, misura necessaria secondo gli organismi internazionali per puntellare i conti delle banche. Lunedì i due partner dell'esecutivo, il premier Antonis Samaras di Nea Demokratia e Evangelis Venizelos del Paso, si incontreranno per valutare che fare. Il paese, con la disoccupazione al 27% e quella giovanile al 59% è in ginocchio. Il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 40% in cinque anni. E imporre nuovi sacrifici rischia di far esplodere la tensione sociale.

Washington alle compagnie aeree: "Avvisate Pechino se passate sulle isole contese" – Federico Rampini

NEW YORK - Le compagnie aeree civili americane devono avvisare la Cina se i jet passeggeri sorvolano lo spazio "conteso" sopra le isole Senkaku (nome nipponico) o Diaoyu (nella toponomastica cinese). E' l'amministrazione Obama a invitare i vettori civili statunitensi a non "provocare" Pechino, proprio mentre la U.S. Air Force fa esattamente il contrario. Al termine di una settimana di escalation nella tensione sopra i cieli del Mar della Cina orientale, la Casa Bianca ha deciso di invitare alla prudenza le compagnie commerciali. Mentre i jet militari Usa continuano ad appoggiare la linea del Giappone e a sorvolare l'area ignorando i diktat di Pechino, la direttiva diramata al settore del trasporto civile va nel senso contrario: "Avvisate Pechino se i jet passano in quella zona, non correte rischi inutili". Si vuol evitare che un'eventuale manovra di "intercettazione" da parte di aerei militari cinesi possa sfociare in una tragedia, con una collisione o l'abbattimento di un jet carico di passeggeri. Tokyo non ha fatto altrettanto, i voli di linea delle compagnie commerciali giapponesi continuano a sorvolare quella zona senza comunicare i propri piani di volo alle autorità militari cinesi. La scelta di Washington è un'ulteriore conferma dei pericoli insiti nella "confrontation" in atto, che potrebbe sfuggire al controllo delle superpotenze in gioco, e sfociare in una tragedia. Negli ultimi giorni, a più riprese i caccia dell'aviazione militare cinese sono decollati per missioni di vigilanza, per controllare il passaggio di jet americani e giapponesi, anche se da una parte e dall'altra si è evitato di esibire ostilità. In occasione del primo sorvolo di due bombardieri Usa B-52, martedì scorso, il Pentagono aveva voluto precisare che i velivoli erano in una missione di routine e non trasportavano bombe né missili. La Cina ha dato inizio a questa tensione, "annettendo" in modo unilaterale al proprio spazio aereo sovrano i cieli sopra le isole Senkaku/Diaoyu, e annunciando che qualsiasi apparecchio straniero deve annunciare il proprio passaggio alle autorità di Pechino. Washington si affretta a precisare che il "consiglio" dato alle compagnie aeree Usa non implica in alcun modo un riconoscimento della validità delle pretese cinesi, ma è solo un elementare richiamo alla prudenza. "Il governo degli Stati Uniti - afferma un comunicato del Dipartimento di Stato - generalmente si aspetta che le compagnie commerciali che trasportano passeggeri su rotte internazionali si adeguino alle richieste dei paesi stranieri. Questo non implica che il governo degli Stati Uniti accetti le pretese della Cina". Per il momento il governo di Tokyo non segue la stessa politica. Un portavoce del ministero degli Esteri giapponese ha dichiarato: "Non commentiamo quel che decidono altri paesi riguardo ai piani di volo delle loro compagnie aeree". Il crescendo di tensione avviene alla vigilia della partenza del vicepresidente americano Joe Biden, che domani dà inizio a una delicata missione in tre capitali dell'Estremo Oriente: Tokyo, Pechino e Seul.

L'Unità – 30.11.13

Il ritorno dei contenuti – Michele Prospero

È andato in onda su Sky un confronto senza nemici, con nessuna nomenclatura da abbattere per aprire al nuovo. E questo vuoto di nemici è di sicuro un bene per un partito che deve leccarsi ferite non ancora cicatrizzate. Pazienza per la delusione dei cultori della politica spettacolo, che prediligono la visione di metaforiche lacrime. Senza un nemico cattivo da graffiare, la tv deve accogliere quello che più detesta, cioè tracce di contenuti e persino abbozzi di un ragionamento. Sul piano dell'immagine già con il loro corpo i protagonisti del dibattito svelano un rinnovamento ormai compiuto. E proprio così è stato azzerato l'effetto nuovo che i media gustano come l'essenziale in ogni vicenda, compresa la politica. Per vie traumatiche e dopo insane volontà di inebriarsi, il cambio nella leadership è da ritenersi cosa fatta. Sul terreno della sfida del nuovo contro il vecchio, alle origini delle loro carriere, hanno investito sia Renzi che Civiati. Ma stavolta la bandiera del nuovo è diventata una carta sterile, non conquista terreno. Non c'è un potere arcaico da stritolare o un leader da liquidare per la sua ostinata resistenza al comando. E non c'è un «nuovo uomo nuovo» che provoca con sferzante irrivernenza per reclamare spazio. I tre contendenti appartengono ad una nuova generazione politica che aspira ai galloni del comando e che già si ritrova ai vertici dell'organizzazione. E almeno in questo hanno qualcosa in comune che sgonfia ogni clima di attesa miracolistica e riporta l'evento televisivo sul piano della leale contesa. Tutti e tre sono a loro agio con i media. Non solo lo «sfacciato» Renzi, talento naturale della videopolitica e abile nel volare tra finzione e realtà, seduzione e programma, polemica e intrattenimento, parole e scenografie. Anche il «timido» Cuperlo comprende la logica dei media, ne conosce i segreti, ne annusa le trappole e ne sonda le opportunità. Uomo schivo, può sentirsi a disagio nella sovraesposizione della propria persona, ma conosce la grammatica dei media e con eleganza sa portare affondi polemici molto efficaci. Cuperlo gestisce bene il vantaggio, che gli viene riconosciuto dagli osservatori, di essere tra gli aspiranti segretari quello più colto. Anche Civiati possiede buone letture e si vede, ma Cuperlo combina le letture solide con quelle leggere, la comunicazione con il

pensiero, le arti con la storia. E conosce la manovra politica. Nel tempo della politica pop, lancia la sfida della politica classica che non rinuncia a coltivare momenti di pensiero critico. Il suo sforzo rappresenta per questo la massima torsione di una tradizione postcomunista mai rinnegata verso l'innovazione profonda dei linguaggi, dei simboli, delle forme dell'organizzazione. La questione delle radici non stuzzica più di tanto Renzi, che anzi cancella le sue remote tracce postdemocristiane per disegnare un percorso del tutto postideologico condito con battute, slogan, fughe creative dai ragionamenti complessi, emozioni continue. E promesse di certa vittoria. Oltre i confini classici della sinistra, al sindacato, al lavoro, alle identità egli oppone il merito, l'impresa, la flessibilità. Della società postmoderna comprende a pieno l'estetica, e la traduce in politica capace di sfondare anche in campo nemico con un inno all'innovazione, con una religione del cambiamento che cammina senza contrasti, conflitti. I suoi contenuti, soprattutto nel diritto del lavoro, sono liberali. Da un ceppo liberale viene anche Civiati che del liberalismo però dà una versione più radical-socialista che lo proietta nel mondo dei nuovi diritti, delle forme della partecipazione cognitiva, dei saperi e delle precarietà. In queste settimane Renzi e soprattutto Civiati, che lo ha fatto sin dall'inizio della legislatura con gesti plateali di contestazione, hanno molto insistito sul malumore della base per le larghe intese. La traumatica uscita di scena dell'ingombrante figura di Berlusconi cambia però il quadro. E per questo Cuperlo ha potuto, per la prima volta in questa fase congressuale, convertire una situazione di imbarazzo (toni più misurati e responsabili verso l'esecutivo) in una condizione di vantaggio tattico di chi sa coniugare responsabilità e innovazione. Si sa che la scelta di un mezzo come le primarie aperte per designare il segretario di una organizzazione contiene in nuce già l'adozione di un fine, cioè il partito leggero a vocazione elettorale, che non traccia nitidi confini, che si disperde volentieri nell'oceano dell'indistinta opinione pubblica e la accarezza senza troppe citazioni che rimandano a una identità, a una storia. La costruzione dell'immagine dell'organizzazione come del tutto legata al destino del capo, potrebbe scatenare delle esplosive dinamiche. Questo è il nodo che il congresso è chiamato a sciogliere. Dopo le primarie che insediano il segretario con le procedure di gradimento di un idolo pop, deve tornare la politica. La costruzione di sintesi, la convivenza con forti minoranze organizzate è il tema cruciale per la leadership del dopo congresso. Chiusi i gazebo, chiunque vinca dovrà aprire la politica che costruisce unità nella differenza.

L'agonia della sinistra e la vitalità dei suoi valori – Moni Ovadia

Una strana patologia si è impossessata della Sinistra in generale e di quella italiana in particolare. I valori che sono il suo cuore pulsante, sono vivi e vegeti e come sempre splendono con forza e immutato vigore, ma il corpo che dovrebbe incarnarli si è progressivamente corrotto o indebolito fino a vegetare sull'orlo dell'estinzione. Questa mia schematica e addolorata diagnosi, è certamente crudele, ma temo purtroppo che sia spietatamente veritiera. Il colpo di grazia al processo già da lungo in corso, lo sta dando il crollo dell'immagine del suo più «carismatico» e affascinante leader – sia detto senza il minimo intendimento sarcastico – Nichi Vendola. Dalla famigerata telefonata, al suo essere implicato nel affaire Ilva, anche se non con rilevanza penale, ce n'è abbastanza per essere travolto da quella terribile ondata di fango che si chiama «tanto sono tutti uguali!». Si avrà in seguito un bel da gridare che non è vero, si potrà entro certi limiti dimostrare che è così, ma il danno è fatto perché da quel fango qualunque, un esponente della destra o anche uno del cosiddetto centro, potrà venirci fuori disinvoltamente con la faccia come il deretano mentre a uno di sinistra non è concesso e per questo motivo dovrebbe vigilare, sempre. I «mastini della reazione», per usare un'espressione del tipo in voga nel frasario del marxismo-leninismo classico, gli si avventeranno contro, i soloni del potere trasformista intramontabile, lo bacchetteranno paternalisticamente. Io in Sel avevo creduto, mi sembrava l'esito di un travaglio della cosiddetta Sinistra radicale che potesse dare concretezza e futuro alla Sinistra in quanto tale. Mi sbagliavo. La scelta moralmente e politicamente ingiustificabile di appoggiare il perdente e indegno Filippo Penati alle regionali lombarde e, successivamente, l'aver promosso l'ambigua alleanza con il Pd di Bersani oscillante fra una scelta di centro-sinistra e l'attrazione velleitaria verso l'inconsistente e fallimentare Monti, rivelavano la mancanza di un orizzonte politico proprio. Molti pensarono che lo scopo fosse quello di tornare in parlamento solo per tornarci. Certo la sinistra non è solo Sel, un afflato di sinistra vive anche nel Pd, lo dimostra l'impeccabile programma di Gianni Cuperlo per esempio. Ma quel programma non potrà mai trovare anche solo parziali applicazioni, in un partito non nato e quindi senza un progetto. Quanto ai partiti rimanenti, più a sinistra, sono residuali e, stanti le cose così come sono oggi, si condannano a galleggiare nell'insignificanza. La Sinistra vive solo nei suoi mirabili militanti irriducibili, in certa società civile e nella coraggiosa e, per certi versi prodigiosa, Fiom di Maurizio Landini. Da lì deve ripartire. Ma questa volta non basta una rifondazione. Questa volta è necessaria una vera e propria rinascita.

Europa – 30.11.13

Il gioco è del Pd, non deve sbagliarlo - Stefano Menichini

La chiamano «vendetta». E già l'evidente esagerazione dà conto del basso potenziale delle armi rimaste in pugno a Forza Italia ora che s'è messa fuori dalla maggioranza. L'aver convinto Napolitano della obiettiva necessità di un passaggio parlamentare che ridia legittimità al governo dopo la rottura è stato al massimo un dispetto per Enrico Letta. Il quale si sarebbe risparmiato quel dibattito (durante il quale lui e Alfano rischiano la parte di due San Sebastiano), ma sta già lavorando per trasformarlo in qualcosa di politicamente utile. Che la discussione parlamentare sui nuovi equilibri non potesse che svolgersi dopo l'8 dicembre appare semplicemente rispettoso del senso comune. Se i berlusconiani reagiscono malissimo al calendario di Letta è perché già vedono il lato negativo della posizione che hanno scelto di prendere: dall'8 in avanti, loro e Beppe Grillo potranno sparare contro palazzo Chigi e contro i «traditori» tutte le bordate che vorranno. Sarà però chiaro, davanti all'intera opinione pubblica, che ormai chi decide in Italia sono il capo dello stato, il presidente del consiglio, il suo vice e il nuovo segretario del Pd, presumibilmente Matteo Renzi. A seguire le voci di Transatlantico, tutto sembra sempre rientrare dentro chissà quali strategie e mosse geniali. «Sarà Renzi a farci il favore di far fuori il governo», pare la più astuta di tutte. Non se ne vuole vedere la controindicazione: che se i

tempi e l'intera agenda della politica li decidono i tuoi peggiori avversari, e due di questi stanno nello stesso partito, sono amici da molti anni e dicono anche di aver stretto un patto fra loro, allora con tutta la tua astuzia sei condannato a non toccare palla per un bel po'. Non siamo così naïf o partigiani da sentirci sicuri di questo vantaggio: Letta e Renzi saranno capaci di approfittarne, una volta che entrambi potranno considerarsi saldi nelle rispettive postazioni? Il Pd dopo le primarie sarà così intelligente da mettere in piedi (e poi condividere e sostenere tutti insieme) una strategia per il 2014 sicuramente complicata e rischiosa, ma molto promettente? O come primo atto della nuova stagione si cercherà di ridimensionare il nuovo leader, come usava fare appunto nei partiti "di una volta"? Così, tanto per fare a Forza Italia il favore di rimettersi al loro livello.

Incostituionale il referendum sulla Grande coalizione? – Stefano Cagelli

La decisione della Spd di affidare ai propri iscritti la ratifica dell'accordo di coalizione raggiunto con Angela Merkel potrebbe essere incostituionale. Un ostacolo inaspettato si frappone alla nascita della große Koalition in Germania. La questione è stata sollevata durante un'intervista televisiva al presidente dei socialdemocratici Sigmar Gabriel, ospite della trasmissione "Heute Journal", condotta da Marietta Slomka sulla tv pubblica ZDF. In Germania, in queste ore, non si parla d'altro. Gabriel, nel momento in cui si è svolta l'intervista, si trovava ad Hofheim, in Assia, intento a convincere un gruppo di militanti scettici sull'accordo. Entro il 14 dicembre, loro e gli altri circa 470mila iscritti della Spd dovranno esprimersi sul Koalitionvertrag, il patto di governo stipulato con l'Unione conservatrice di Angela Merkel. Un accordo che contiene alcune delle istanze più care ai socialdemocratici (su tutte il reddito minimo garantito) e che lo stesso Gabriel, secondo molti osservatori vero vincitore del negoziato, sta cercando in prima persona di far digerire alla propria base. Ma se tra gli iscritti prevalesse lo scetticismo e votassero contro l'accordo? Questa è la domanda che tutti si pongono oggi in Germania. Questa è la stessa domanda che Marietta Slomka ha posto ad un Gabriel molto irritato. "Ci sono venti che soffiano contro l'accordo. Non ritiene che sia completamente sbagliato che mezzo milione di iscritti alla Spd possano condizionare un intero Paese?", ha incalzato la conduttrice. "Stupidate", ha ribattuto il leader socialdemocratico, "i membri della Spd, della Cdu e della Csu che hanno trovato l'accordo sono un gruppo molto più piccolo di persone". Sui dubbi di costituzionalità sollevati dalla Slomka, Gabriel ha detto di non conoscere alcun costituzionalista che si sta occupando della vicenda. In realtà il dibattito comincia a farsi strada. Alcuni esperti, infatti, sostengono che il referendum tra gli iscritti potrebbe entrare in conflitto con l'articolo 38 della Costituzione, secondo cui "i parlamentari non sono vincolati da ordini o da istruzioni di partito". Di contro, c'è chi sostiene che l'accordo stesso raggiunto in settimana tra cristiano-democratici e socialdemocratici non sia affatto vincolante. Né per i partiti né, tantomeno, per i membri del Bundestag. La consultazione tra gli iscritti riguarderebbe quindi dinamiche esclusivamente interne alla Spd, non suscettibili a problemi di costituzionalità. Il nodo, quindi, rimane politico. Se i militanti approveranno l'accordo, il 17 dicembre Frau Merkel verrà eletta Cancelliera per la terza volta consecutiva. Se invece diranno di no, la Spd sarà davanti alla scelta più difficile della sua lunga storia: mandare all'aria tre mesi di incontri, trattative, negoziati serratissimi, portando la Germania a nuove elezioni, oppure andare contro il volere del proprio popolo. Sigmar Gabriel, il "mattatore", rischierebbe di ritrovarsi stritolato tra le pressioni che arriveranno dall'alto, a partire dalla comunità internazionale e dal mondo economico, e dal basso, con la base sul piede di guerra.

Corsera – 30.11.13

Democristiani loro malgrado – Ernesto Galli della Loggia

La decisione del presidente Napolitano circa la necessità di una verifica parlamentare per il governo Letta è difficilmente confutabile. Infatti con lo sfaldamento del Pdl, e l'uscita di Forza Italia dalla coalizione, l'esecutivo conserva la maggioranza, ma la sua natura politica è radicalmente mutata. Da un governo Destra-Sinistra - cioè Pd-Pdl (numericamente autosufficienti) più altri - si è trasformato in un governo di Sinistra-Centro. Nel quale è il Partito democratico, per l'appunto, a rappresentare in entrambe le Camere il nucleo forte, mentre il Centro, costituito da Scelta Civica-Udc più il Nuovo centrodestra (Ncd) di Alfano, svolge la parte di comprimario. Coincide con questo spostamento dell'asse politico del governo - e in certo senso lo ha reso possibile e insieme ne è un frutto - un secondo e più importante mutamento: la democristianizzazione del Pd. Vale a dire il progressivo ma ormai compiuto assorbimento-imitazione da parte del Partito democratico non solo della funzione sistemica, ma pure dei caratteri interni propri di quella che fu la Democrazia cristiana. Una tale democristianizzazione del Pd si è prodotta non casualmente via via che il sistema politico della cosiddetta Seconda Repubblica andava perdendo il suo parziale carattere bipolare per indirizzarsi verso una riedizione della frantumazione parlamentarista della Prima Repubblica, frutto a suo tempo della proporzionale. Alla quale - di nuovo non a caso - anche la Seconda sembra ora ineluttabilmente condannata a tornare. Un parlamentarismo proporzionalistico che, se non vuole naufragare nel nulla, deve però necessariamente organizzarsi intorno a un partito cardine. Che ieri era la Dc, e oggi è per l'appunto il Pd. Il Partito democratico si candida a essere un tale partito innanzitutto a causa della neoacquisita posizione di centralità nella topografia parlamentare: dal momento che oggi esso si trova di fatto ad essere la componente principale di un governo che alla Camera deve fronteggiare allo stesso tempo una consistente opposizione di sinistra (all'incirca 130 deputati) e una poco minore opposizione di destra. Ricorda questo qualcosa a qualcuno? Non fu forse precisamente questa, per 40 anni, la situazione della Dc? La centralità «democristiana» del Pd gli viene anche dal fatto di essere oggi il solo e vero «partito delle istituzioni». In realtà esso lo è fin dagli Anni 90, a causa del fallimento che la Destra ha fatto registrare pure su questo terreno. Non riuscendo a distinguersi neppure in minima parte dalla figura di Berlusconi, dalla sua immagine «corsara», erratica e improvvisatrice, la Destra politica, infatti, non è mai riuscita a liberarsi di qualcosa di casuale e provvisorio, di incompatibile con la stabilità nel tempo, con il senso del passato storico, con l'affidabilità e con gli aspetti legalistico-formali che sono propri della dimensione istituzionale. Verso la quale, invece, la sinistra di origine comunista ha sempre mostrato tradizionalmente una grande attenzione. Il risultato è che da molto tempo la gran parte

dell'establishment italiano, nello Stato e nella società, si riconosce nel Pd. Ma naturalmente essere «come la Dc», cominciare ad occupare una posizione centrale analoga alla sua nella costellazione del potere, ha un prezzo: quello di finire per occuparsi, appunto, solo del potere. E dunque trasformarsi in un ceto burocratico-politico senza idee e senza progetti, diviso in correnti ferocemente in lotta, la cui principale attività, al centro come in periferia, diviene di fatto la spartizione dei posti e delle risorse: proprio quello che oggi il Pd rischia sempre più di diventare.

Non si ferma l'ondata di violenza in Messico. I narcos impiccano due ragazze sotto un ponte – Guido Olimpio

WASHINGTON – Due ragazze, una di 18 anni e l'altra di 16 anni. Le hanno impiccate a un ponte di Fresnillo, stato messicano di Zacatecas. Poi la rivendicazione per giustificare la barbarie: le abbiamo uccise perché collaboravano con i Los Zetas. Segue la firma dei rivali del Cartello del Golfo. Così la raccontano. Ovviamente questa è la prima versione, forse ne seguiranno altre in una città avvolta dalla paura. Sembra che le famiglie delle vittime, terrorizzate dalle possibili vendette, abbiano chiesto alla polizia di non indagare. Un aspetto riportato da alcuni media, ma tutto da verificare. Secondo fonti locali i Los Zetas sono impegnati nella riconquista di Fresnillo ma la loro offensiva si è scontrata con la reazione feroce degli avversari storici che hanno risposto con decine di rapimenti e agguati. LA FOSSA COMUNE E GLI AGENTI COLLUSI - Spostiamoci a La Barca, Jalisco. In una fossa comune sono stati trovati i resti di 58 persone, torturate e uccise. Con un particolare che conferma il degrado della situazione. Alla scoperta dei cadaveri si è giunti dopo l'arresto di una ventina di agenti collusi con i narcos. Alcuni di loro hanno fornito informazioni che hanno permesso di individuare i corpi dei desaparecidos, solo alcuni delle migliaia di scomparsi in questi anni. Nella regione di Jalisco si danno battaglia diversi cartelli, da La Nueva Generacion ai Cavalieri templari. Oltre a trafficare - dalla droga ai minerali - sono impegnati in faide diventate sempre più violente con l'intervento di formazioni armate consistenti. A chiudere la galleria dell'orrore, infine, l'uccisione di un parroco e del suo vicario nello stato di Veracruz. Per ora non è chiaro il movente del delitto. I GRUPPI DI AUTODIFESA - Nulla di inedito, purtroppo, in Messico, paese piagato da un fenomeno molto vicino al narco-terrorismo: armi in abbondanza, controllo del territorio da parte dei boss, complicità politiche, popolazione in ostaggio, esecuzioni di massa. Un assedio che ha spinto i civili a creare gruppi di autodifesa nel disperato tentativo di resistere alle gang. Da qui l'apertura di un nuovo fronte nella guerra infinita a sud del Rio Grande.